



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE  
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

*Direttore:* LUIGI ANFOSSI

## SOMMARIO

Se questa è stata la vita... (FRANCO GROTTANELLI) .....	pag. 51
Battista Confortola, guida alpina (Dott. VITTORIO RONCHETTI) .....	» 58
Nel Gruppo dell'Ormelune (ATTILIO VIRIGLIO) .....	» 65
Una visita a Domenico Simonetti (FEDERICO BEGHELLI) .....	» 68
Notte - Discorsi sentimentali - <i>versi</i> (ADOLFO BALLIANO) .....	» 70
Val Gardena (SANDRO PRADA) .....	» 71
Il pianto della montagna - Leggenda del Monte Rosa (MARGHERITA MARCHIS-ROMANO) .....	» 73

## ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

## AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti  
né si accettano ulteriori emendamenti al testo*



**NISMO**

**TA MENSILE  
turismo di montagna**

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

**TORINO (104)**

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

## CATA LA VITA...

Percia, e la Punta Fourà. Mal distinguevo l'una dall'altra dentellatura, e, per pigrizia, scivolai coll'occhio lungo l'interminabile vallone che le sostiene senza una sosta, dritto, per la prospettiva, sì da parer verticale, col paradosso dei suoi detriti a fil di piombo, delle gambe di ragno dei suoi rigagnoli, collo squallore della sua nudità desolata, e lo discesi così fin nell'abisso del fondo valle, là dove, nel fresco alito dell'Orco, verdeggiano i pini.

Ma a salire un accidente simile...? Al solo pensiero mi vennero i sudori freddi e mi parve che una barba ondeggiante mi dilagasse in fiumana dal mento, una di quelle barbe che sono attributo dei Nani Burloni fluttuando loro dagli occiai alle ginocchia, di fronte alle quali anche quella piuttosto abbondante e quaternaria dell'amico Corti è semplice peluria di adolescente.

Torsi la faccia, inorridita, piegandola verso la curva bianca del colle vicino, laddove scendemmo poi in festa per risalire — di rimbalzo — sulla Levanna più nostra.

Di lì, a ghirigori, cercammo la via di uscita, sbagliandola maledettamente più volte, sulla destra. E quando fu nostra, fra una scivolata e l'altra sui molli nevati, tornavo, mio malgrado, a sbirciare il pendio arso di fronte, e un demonietto insidioso mi sussurrava: « Tu salirai di lì — dove si suda — dove si impreca — tu salirai di lì — inevitabilmente — perchè ti conosco... ».

Or, quando fui nella pineta, dissi solennemente: « Io, lassù, non ci salgo neppur col mulo! ».

E il demone continuò: « Tu ci andrai — ed a piedi — col sacco ben peso. Sudando..... ».



## ALPINISMO

si possono d'altronde ben presto dimenticare, il primo pensando allo sci carico di neve o al sacco sulle spalle, ed il secondo portando con noi qualche molla di ricambio), tutte le qualità richieste da un attacco perfetto e cioè: Adattabilità a qualunque calzatura, possibilità di permettere piegamenti in avanti e grazie alla elasticità della molla, anche laterali, escludendo quindi il pericolo di storte o di strappi muscolari (la credenza che questo attacco tenga il piede rigido più di un altro è perfettamente errata) e l'altra qualità importantissima: mancanza assoluta di sollecitazione a compressione sul cuoio della suola. Non mi si venga a dire che il ricambio della molla sia più difficile o più lungo del ricambio di un Huitfeldt, perchè chi ha provato ad infilare (parlo del vero Huitfeldt) una cinghia nuova nella feritoia trasversale dello sci, ne può sapere qualche cosa. L'autore poi ci dice che i migliori occhiali da neve, sono il tipo a stanghetta. Non so dove sia andato a pescare questa teoria (per quanto io sappia che molti miei compagni sono con lui d'accordo, forse per il fatto che gli occhiali a stanghetta sono di moda in città), ma no dico che non sono certo questi occhiali a vietare il passaggio dei raggi ultra-violetti, riflessi dai cristalli della neve, onde non possano giungere all'occhio, ed invito l'Agostini a fornirmi un altro paio di occhiali quando, per un inevitabile capibombolo in neve fresca e farinosa, il mio paio sia andato ad avventurarsi e a mettersi in conserva in chissà quale ripostiglio dello strato nevoso.

Anche nei riguardi del « pronto soccorso » siamo qui un po' retrogradi. Sono consigliate difatti, le frizioni con la neve per i congelamenti, mentre metodi recenti le escludono assolutamente, sostituendole invece con frizioni leggere e continue a base di materie grasse, quali vaselina, burro, grasso da scarpe, ecc.

Tranne queste poche cose, tutto il resto è scritto con molto buon senso e con pratica vera di alpinista. Non saranno certo queste piccole imperfezioni (« chi è senza peccato scagli la prima pietra ») ad ostacolare il buon giudizio che, chiunque legga questo libro, dovrà emettere; senza tener conto poi della lode che si merita l'Agostini, per il contributo dato con la compilazione di questo Manuale, di portata anche popolare, alla nostra misera e derelitta bibliografia alpina.

A. L. Ortelli

FRANCO GROTTANELLI - *Ricordi di montagna* — Ed.

A. Formica, Torino 1930 - L. 18. (Ai soci del C.A.I. e di altre società alpine L. 15).

E' il quarto volume della collana « La piccozza e la penna » il cui successo è andato di giorno in giorno ingrandendosi e coordinandosi. Libro piccolo di mole, quasi senza pretese all'apparenza, contiene nella sostanza di che soddisfare il più esigente dei lettori. Innanzi tutto il Conte Franco Grottanelli è uno scrittore che sa tener la penna in mano, fin troppo, anzi, chè a volte essa punge terribilmente e taglia come una spada, il che non costituisce

pre  
nis  
vor  
vel  
il r  
sin  
Pro  
tag  
dor  
lan  
fan  
nor  
con  
Tu  
poc  
teg  
reb  
pro  
sub  
mer

mai  
vini  
alla  
nim  
e di  
par  
secc  
toli  
regi

S  
qua,  
l'olt  
nica  
senz  
ture  
quin  
sem  
seco  
geli  
tant  
men  
l'ins  
po,  
altri  
scriv  
pure  
man  
mode  
di le  
scere  
tratt



**ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI**  
**Esclusività EQUIPAGGIAMENTO T**  
**Corso Vitt. Eman., 70 TOI**  
**REGGE &**



AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE  
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

## SE QUESTA È STATA LA VITA...



HECCHÈ ne pensino gli accademici troppo maturi e panciuti — che sono un poco come i fichi mezzi, e trattano le montagne, ormai tutte per loro arcigne, con scappellate e riverenze —, checchè ne sorridano gli accademici in erba, disprezzatori di quello che non intelligono ove pur lo possiedano corporeamente, la cresta est della Levanetta è una magnifica scalinata. Scalinata: questo è per i panciuti; magnifica e senza ringhiera: e questo è per gli immaturi.

Come pianerottoli, aggiungo infine, dove uno si sdraia o si siede alla turca — fra una volata e l'altra su per le rupi allettanti — contempla gravemente il paesaggio, ed essenzialmente tira il fiato.

Di contemplazioni, il giorno che salimmo da quella parte al Colle Perduto, se ne fecero parecchie. Ogni proposta in merito era accolta da un coro di lodi, ed obbedita con abbondanza, ma la contemplazione più lunga la fece, senza confronti possibili, quello fra noi che, appena scantonato sul colletto a sinistra del rifugio, inchiodò le natiche sul pietreto e più non si mosse che per discendere, a meriggio pieno, nel Vallone di Nel, lasciandoci l'incarico di salutare per lui la bifida erma della vetta.

A palpebre socchiuse, sdraiato sull'ultimo gradino, lascio errare uno sguardo assopito sui piacevoli orrori della muraglia che unisce, orlata da un festone di torri rossastre, la Levanetta alla Levanna Centrale, quando mi punse vaghezza di ricercare, di fronte, qual fosse, fra le nuove forme di creste che si intagliavano sul cielo, la Mare

Percia, e la Punta Fourà. Mal distinguevo l'una dall'altra dentellatura, e, per pigrizia, scivolai coll'occhio lungo l'interminabile vallone che le sostiene senza una sosta, dritto, per la prospettiva, sì da parer verticale, col paradosso dei suoi detriti a fil di piombo, delle gambe di ragno dei suoi rigagnoli, collo squallore della sua nudità desolata, e lo discesi così fin nell'abisso del fondo valle, là dove, nel fresco alito dell'Orco, verdeggiano i pini.

Ma a salire un accidente simile...? Al solo pensiero mi vennero i sudori freddi e mi parve che una barba ondeggiante mi dilagasse in fiumana dal mento, una di quelle barbe che sono attributo dei Nani Burloni fluttuando loro dagli occhi alle ginocchia, di fronte alle quali anche quella piuttosto abbondante e quaternaria dell'amico Corti è semplice peluria di adolescente.

Torsi la faccia, inorridita, piegandola verso la curva bianca del colle vicino, laddove scendemmo poi in festa per risalire — di rimbalzo — sulla Levanna più nostra.

Di lì, a ghirigori, cercammo la via di uscita, sbagliandola maledettamente più volte, sulla destra. E quando fu nostra, fra una scivolata e l'altra sui molli nevati, tornavo, mio malgrado, a sbirciare il pendio arso di fronte, e un demonietto insidioso mi sussurrava: « Tu salirai di lì — dove si suda — dove si impreca — tu salirai di lì — inevitabilmente — perchè ti conosco... ».

Or, quando fui nella pineta, dissi solennemente: « Io, lassù, non ci salgo neppur col mulo! ».

E il demone continuò: « Tu ci andrai — ed a piedi — col sacco ben peso. Sudando.... ».



\*  
\*\*

Non erano passati dodici mesi, ed io scalpitavo sui lastroni della mulattiera, che dalla chiesetta di Ceresole taglia in lieve discesa il lembo della valle, diretto, si capisce, all'assalto della Mare Percia e sorella. Il mulo, purtroppo, non c'era, o almeno non era visibile ad occhio nudo: poteva essere, al più, racchiuso, con tutte le sue qualità di puntiglio e di caparbieta, nell'animo del vecchio alpinista, che, ferrato nei piedi al pari di lui, si accingeva al cimento. Con me scalpitavano e tinnivano altri tre compagni: due della Levanetta e uno fratello, non di questa, ma di cento altre imprese. Perchè i compagni, in montagna, hanno da essere come il vino: di vecchia data e schiettissimi — pochi, ma buoni.

Il mulo dunque mancava: chi non mancava era il sacco, dosato con mano sapiente e con l'intenzione di ridurlo ad un'espressione simbolica, ma invece sempre eccessivo e turgido, e disposto, lui a cui non manca mai il portatore, a salire mollemente anche al disopra dell'orizzonte.

La carta indica un sentieruzzo, che sale di sghimbescio verso le grangie a partire dalla borgata Mua, ma, colla mente frastornata dalle giuccherie di un indigeno mentitore, speculando su di un pilone indicatore, il quale, guardato a vivi colori da un San Giorgio, che era poi un San Grato, a meno che non fosse il beatissimo San Rocco, aveva evidentemente subito una traslazione miracolosa ed era fuori posto, non ci fu verso di azzeccarlo, ed in sua vece infilammo il greto del torrente e con esso la linea di massima pendenza.

La pineta ci avvolse nel suo mistero, ci indicò mille piste delusorie, ci sparpagliò, di greppo in greppo, alla ricerca vana di salire il più presto possibile colla minor fatica.

Ben presto il furore epico della « pompata » mi infiammò: l'erta divenne un nemico beffardo che bisognava punire calpestandola, e salii, solitario, coll'impeto di un assalto. Ci sgranammo nel bosco, come i chicchi di un rosario nelle mani di un orante, ci chiamammo con grida e richiami festosi, arricchiti dagli echi; e, quando un camoscio si saettò frammezzo ai compagni, il sonito delle voci crebbe e morì alternativamente, a guisa della fanfara di caccia di Re Marco. Più forte, più piano, più piano, più lontano, per noi, cacciatori di cieli, il clamore della vita!

In alto, quando già gli alberi, diradati, si isolavano sullo sfondo, trovo finalmente il sentiero che si attorce, pianeggiando, sopra il primo gradino della scarpata. Scaravento il sacco per terra e mi siedo, solenne, sopra un sasso. Sono salito. Ho sudato.

Nel pianoro errano, con mite suono di campane, vacche screziate, ed abbaiano i cani al mio apparire, quando, ripreso il fiato, e troppo tardando i compagni a raggiungermi, mi incammino verso l'alpeggio.

Il pastore mi accoglie — per non derogare dal consueto — male. E inquadrate, anzi ingobbite, nella porta della stalla: ai suoi piedi si stende un mare di sterco. Come tappeto regale è bello ed aulente, ed è per questo che anche il monarca qualche pezzettino di tappeto, qual-

che drappoggio del medesimo, lo ha voluto sul vestito. Una scala di pietre tremolanti conduce, di fianco, al piano superiore del palazzo, dove, sopra un graticcio di rami e tre stracci, c'è il dormitorio della tribù. I muri sono fatti a trina ed il tetto è adatto per un osservatorio astronomico, ma la cosa si spiega da sè. Non sono che due o tre secoli che la grangia è costruita, e il tempo è mancato — tra una grattata di pancia e l'altra — ai suoi abitatori per tentare il più leggero sforzo onde elevarla alla dignità di un ricovero per uomini. E poi, perchè tentarlo? Il pastore non è montanaro: lui abita le capitali di Strambino o di Feletto, durante l'inverno, viene quassù l'estate con rancore, e sta immerso nel letame fino al collo in segno di protesta contro il destino!

Quale differenza fra gli antri puzzolenti, ove vivono da sotto-uomini questi odiatori della montagna, e le belle, linde, poetiche capanne della Savoia, della Tarantasia e del Delfinato, tutte così, dalla valle dell'Arve a quella dell'Isère, dalle pendici del Mont Pourri a quelle dell'Aiguille Rousse o del Col Lombard. Mille ricordi di valligiani fraterni, di notti passate fra fieno odoroso e lenzuola nette, ritornano alla mente con una profonda e mesta nostalgia, che solo sentono e capiscono i cuori piemontesi.

Con i due primi che mi raggiungono facciamo consiglio sul dove passare la notte, visto che, neppur cacciando a forza dal suo speco l'eserementizio, ci si capirebbe tutti. Più in alto, all'Alpe del Medico, ci sono delle comodità mirabili, a sentire il pastore: almeno lui non ci sarà, e questo è già un vantaggio assicurato. Allora, non guardando i recipienti in cui ci è porto, riempiamo di latte le borracce, e gridiamo all'ultimo, che spunta sul ciglio, di far presto a raggiungerci.

Poverino: se ne vien su così lemme, e gobbo sotto il peso del sacco, che deve aver fatto, arrancando pel bosco, la confessione generale di tutti i suoi peccati. Da quanto è molle, si capisce, a distanza, che spera di fiancarsi per terra, a gambe stese, appena a tiro della grangia, ma per levargli la speranza, noi ripartiamo, giusto quando si prepara al riposo, lasciandolo più mesto che mai.

Ci guida stavolta, perchè è già notte, un cane intelligente ed una ragazzina stupida con una lanterna. Il cane ha dei polmoni di bronzo e galoppa a cento miglia l'ora, abbaiano: la ragazzina gli tien dietro per aver compagnia e conforto; noi corriamo dietro alla ragazzina, ed in coda l'ultimo rifà una seconda revisione completa di tutti i suoi peccatacci.

C'è chi dice che all'oscuro si cammina tanto bene in montagna da non accorgersi neppur del percorso. Io di notte ho sempre camminato schifosamente, inciampando ogni tre passi, vedendo abissi quando ero in piano, e pianori quando navigavo nei macereti, sbagliando senza tregua il ritmo della marcia, e avendo ognora l'impressione contemporanea di aver già oltrepassato la meta da un millennio e di aver ancora un millennio da consumare prima di giungervi.

Nè questa volta ebbi sensazioni diverse. A metà erta mi incaponii dinanzi a delle stalle intermedie, e poi, convinto del mio errore, mi rassegnai a salire, in testa



e al buio pesto, fino a che Dio mi desse un segno evidente del suo volere.

Così, quando mi trovai sopra una distesa di lastroni, fra cui gorgogliava un ruscello, e messi i piedi nell'acqua fin sopra le scarpe, capii che il cenno era giunto, e mi fermai. Difatti, dopo un minuto ero a buon porto, il cane dava il latrato d'addio, la ragazzina ci abbagliava la vista — a compenso intascato — gratuitamente ancora una volta colla lanterna, e precipitava a valle lietissima di non essere più insieme a quattro matti.

Siamo finalmente al bivacco, non certo il primo, e, se potremo, non certo l'ultimo. Questo ha una sua comodità tutta speciale nel rifornimento dell'acqua, che corre entro metà della grangia, assicurandone così la pulizia. Se abbiamo sete il rinfresco è a portata di mano ed al coperto. Su due sassi, che sono all'asciutto nella piccola laguna, prepariamo la minestra, e poi ci allineiamo sul letto di assi, stretto da costringerci l'un contro l'altro, corto onde i piedi dei fuori misura sporgon nel vuoto. Ma l'acciugata tien caldo e il canto lene dell'acqua culla meravigliosamente, e siamo di ottimo umore così che entriamo subito in blocco nel sonno.

\*  
\*\*

Bivacco! Magica porta battesimale da cui solo si entra — degni — nel santuario dell'alto montagna, diversa nello stile a seconda dei luoghi e dei tempi, ma sempre aperta verso la notte pura e la Verità eterna, di cui è la montagna solitaria altare e profezia.

Vorrei esser poeta per risuscitare, nel potere creatore di un verso armonioso, la dolcezza delle ore trascorse sotto il volo delle stelle, le sinfonie dei rumori notturni dal chioccolio della fonte al rombo delle pietre o delle valanghe, la carezza rude ma infinitamente materna della terra, il profumo dell'erba e l'odore asprigno della pietra. Un grande fisiologico tedesco, in un suo libro singolarissimo sull'Anatomia degli angioli, ha raffigurato i Cherubi sotto forma di pianeti che, ammantati di revi, di mari, di foreste e di fiamme, conducono le forme, le intelligenze, le anime degli esseri, di cui si compongono, nell'armonia delle sfere. Ed io, se radunassi in una sintesi, che è riconoscente preghiera, gli infiniti ricordi elementari dei miei bivacchi direi che tutti si uniscono e fondo nell'impressione di un'unica notte, vissuta fra le braccia materne della terra, grande come la morte, ma, come questa, solcata dall'alba della Risurrezione, ma come questa vegliata da uno Spirito immenso, come questa protetta, con tenerissimo amore, dalle ali di un Angiolo.

Siamo stati, in gioventù, dei costruttori di rifugi. Per opera nostra, al fondo delle valli, là dove la linea dei monti diviene l'incandescente profilo e limite della Patria, son sorte, in forme diverse, le cento e cento capanne che abbiamo donato all'alpinismo italiano.

Oggi, un bisogno di asceti, di purificazione spirituale, ci allontana da queste, e le abbiamo cedute, senza rimpianto, in godimento ai nostri epigoni, tutte materialmente complete e pronte: mura, tetti, coperte e pentole. Per chi più di questo non cerca, nella montagna, la dimora di Circe è già pronta. Il resto, l'aura psichica che

rendeva, un poco, i nostri asili simili a delle chiesette, quella non l'abbiamo lasciata. Da lì è svanita come l'aroma dell'incenso in una cattedrale abbandonata, ma è salita con noi dove si prega in silenzio.

Siamo passati, dal rifugio di pietra o di tavolame, all'asilo medesimo dell'immensa Natura, in cui non vi è più niente da carpire che sia stata fatica e sacrificio di altri, in cui nessuno ci insidia l'origliere di pietra ed il giaciglio di erba, ma dove solo per noi risuona chiara la voce del Dio che ci chiama e ci attende sulle vette.

\*  
\*\*

All'alba ci stendiamo in catena fra le sassaie e gli ultimi lembi di erba, alla ricerca del Lago Lillet e del cielo, che non si vede per un pigro fluttuare di bambagie grigie le quali non promettono nulla di buono.

Ma, anche senza luce, c'è l'ebrezza sottile di sentirsi già in alta montagna, avendo lontano da noi — e sotto — tutto ciò che è piatto. Respiriamo l'altezza a pieni polmoni, ed entriamo — gioiosi — nell'affascinante dominio dell'impreveduto e del nuovo.

Il nuovo, intanto, è il lago, su cui arriviamo impensatamente, nell'angolo dove lo incide una vecchia strada di caccia, che traccia le sue rovinare svolte nei macereti. L'acqua, lambita dai veli ondegianti delle nebbie, ha il colore smorto, fra il cenerino ed il verdastro, di una vecchissima seta; si increspa contro i macigni dello sfondo, con un pianto sommesso, ed è di una tristezza infinita.

Siamo raccolti in tre, che, al solito, il peccatore manca. Si è smarrito nella caligine e ce lo immaginiamo lontano sulle rive deserte del lago, in grande ansia ed in gran pena, accodato forse a quelle anime erranti e sofferenti che le leggende raccontano costrette a lente processioni ovunque il dolore dell'uomo sembra trovare un commento od un'eco nelle voci della montana, canto dell'acqua, del ghiaccio o del vento.

Gridiamo, in cadenza, per orientare il disperso, fino a che ce lo vediamo dinnanzi, all'improvviso. Drappeggi bianchi di morti non ne ha visti nessuno, e neppure è stato tentato di detergersi da ogni colpa immergendosi nel lago; in compenso ha un appetito formidabile.

Ci accingiamo allora, colla solennità di un rito, alla preparazione del caffè e latte mattutino, l'unico pasto a cui abbiamo ridotto, dopo successive selezioni e semplificazioni, l'alimentazione dei giorni di ascensione. Unico, e però fatto con la gravità di un'agape, ove per ognuno dei partecipanti è ben fissa la funzione. Io sono quello che fa il caffè, e Cesarino è quello che scalda il latte. A volte, quando i pastori incontrati sono particolarmente esosi o merdosi, oppure le vacche sono in uno stato di ostinata ed invincibile verginità, il latte lui lo tira fuori da una prudente scatola di riserva, che contiene una mucca in pillole. Un terzo compagno è incaricato dei travasamenti, miscele e ripartizioni nella fila delle scodelle. Gli altri, se sono troppi, si succhiano le dita da lontano: se sono uno hanno diritto ad una congrua razione compensata da un apporto di biscotti.

A zuppa pronta regna un profondo e monastico silenzio. Ognuno cerca di ficcarci più pane che può e di luci-



dare il recipiente: dopo, nel fervore della salita, di queste delizie non se ne vedono più. Il digiuno del giorno non tollera alcun pasto, ma solo dei divertimenti e delle distrazioni stomacali. I perfezionati si contentano di uno stuzzicadenti: i carnali di una prugna secca, di cui si assapora la polpa prima di mezzogiorno e si succhia il nocciolo nel pomeriggio.

Con questo sistema si sale leggeri e si scende di galoppo, la vista è sempre limpida e la mente sveglissima. Sulle cime, nel tripudio della vittoria, si dà fondo alla limonata, si stringe la fibbia dei calzoni, e si entra, a traverso la cruna di ago dell'astinenza, addirittura nello spazio a quattro dimensioni.

Ma è certo dalla quarta dimensione che si irradia ora per noi un tremito di luce entro la massa compatta della nebbia. La tenda grigia ed umida si alleggerisce e si irradia di un interno chiarore, si mette a fluttuare come agitata da miriadi di invisibili mani impazienti, si scinde in cumuli e cirri entro cui saettano scintillii di sole, sale verso l'alto in ammassi soffici, che si attorciano sui vertici delle muraglie di roccia, svanisce infine entro una azzurra e formidabile serenità di cielo alpino.

Così, prima a frammenti, e poi compiutamente, vediamo l'arena entro cui oggi combatteremo. E' un campo nuovo completamente per noi e questo aumenta a dismisura il nostro godimento.

Fra le molte ricompense che offre il vero antico alpinismo ai suoi seguaci vi è quella di dar loro, per poco che lo vogliano e lo sappiano, la divina impressione di scoprire, incessantemente, un nuovo mondo, creato dinanzi ai loro passi nella freschezza pura del suo primo mattino. Noi che questo sappiamo e vogliamo, cerchiamo appunto di dare ad ogni nostra ascensione il carattere di una scoperta, e per questo andiamo spigolando nella ricchissima messe delle cime dimenticate, tenui per il sentire volgare di chi cerca il plauso della folla anche nel tempio dell'alpe, ma nel loro oblio rese a noi più care da un velo di malinconia, di mistero e di poesia. Abbiamo forse la civetteria delle cose antiche e della fedeltà al passato, ma il passato ci ricompensa tornandoci incontro nei ritrovati valloni, permettendoci di rivivere, colla pietà dei pellegrini, l'epopea dei nostri grandi maestri che ci hanno lasciato una tradizione semi-secolare di sacrifici senza parole, di glorie senza vanità, di amor patrio, tradizione a cui non vi è nulla da aggiungere ed in cui non c'è nulla da rinnegare.

Il lago Lillet è ai nostri piedi. Ora è uno specchio fra il bleu e il verde, che si stende fino ad un ampio nevato in discesa dal colle della Porta fino all'acqua, ed ove si riflettono le merlature dei torrioni che chiudono il circo. Noi i merli e le torri li guardiamo col naso per aria, e guardiamo anche con molto minor soddisfazione la striscia di detriti e piccoli salti di rocce, che porta al primo salto della cresta della Mare Percia.

La carta geografica, facendo dell'ottimismo, indica perfino una traccia, che sarebbe incaricata di condurre bel bello il viandante volentieroso dal lago al cosiddetto colle del Grande Etret. Di queste illusioni non ne abbiamo, e ci sembra di trovarci di fronte ad uno di quei pezzi di pendio che sarebbe ottimo poter far fare ad altri, per commissione.

Pare la Grande Fente! — osserva uno dei quattro. — Cosa sia la Grande Fente è cognizione speciale riservata ai pochi disgraziati che l'hanno salita. Si può descrivere, ma l'effetto, per ricca che sia la serie degli aggettivi e dei moccoli, è sempre inadeguata ai ricordi dei superstiti. Geograficamente è una striscia erbosa, che, dal vallone di Polset, si innalza, lambendo i dirupi, fino ad innestarsi alla soglia morenica del ghiacciaio di Chavière. Come dislivello si contenta di cominciare a meno di duemila metri, e di arrivare, senza una sosta, fino ai tremila; come linea di pendenza si può considerare — usando lo stile degli ascensionisti moderni — tutta a strapiombo. Dove c'è erba è di quella liscia, umida e tagliente, che sega le mani e rifiuta l'adesione delle suole più ferrate; dove c'è terra è sabbiosa, dove son petraie ad ogni pedata si muove una frana, dove ci son pianerottoli... lì non succede nulla perchè di pianerottoli non ce ne sono. Cioè, a metà, dopo un'ora di rampega furibonda, si crede di trovarne uno, dove sembra che la Fente finisca ad un gomito e si sia in cima al martirio, ma giusto a quel punto si svolta ai piedi di un'altra porzione di pendio almeno uguale a quella già esaurita ed a questo spettacolo la mente si annebbia e la fede vacilla, e si è persuasi che in cima al nuovo calvario ci sarà un'altra svolta ed un'altra fetta di erba, di frane e di ciottoli, e così via nei secoli dei secoli.

Buon per me che la volta che mi digerii la Grande Fente avevo in compagnia uno studente di legge con un fiato da quaresimalista ed un brio da viaggiatore di commercio, il quale, anche in quel purgatorio, non perse il buon umore nè il respiro, e fra barzellette, cantatine e imprecazioni, ci sorresse il morale fino a che fummo sul ghiacciaio, dove continuò a vociferare fin sulla Guglia del Pecllet, e da lì a Modane, anche durante la discesa della suddetta Grande Fente, che pure quella è degna di essere ricordata. Onde l'implacabile cengia è rimasta nella mia memoria, oltre che un parametro fondamentale per misurare il grado di sfiancamento di questo o quel canale di detriti, una specie di ossessione musicale.

Così ad occhio quel che ci stava davanti un grado stretto di parentela con la Fente ce l'aveva, con la variante di essere un percorso tutto sotto il tiro delle pietre rotolanti giù dai canali dello spalto.

Appena incominciammo ad assaggiarlo potemmo constatare che per scivolosità di sfasciumi il pendio meritava il primo premio assoluto. La salita si trasformò quindi in corse disastrose da un pietrone ad un altro, perchè a camminar piano si scendeva, e se, arrivati al punto fermo, questo si metteva in movimento a sua volta, bisognava ripartire di volo e colla lingua fuori. Di cantatine nessuno ne abbozzò di sicuro, e ce ne fece poi passare la voglia una furibonda scarica di pietre, che venne giù da una forca e mitragliò il pendio su cui avevamo saltellato pochi minuti prima. Quando si fu sulla dorsale, sul sodo e sul sicuro, ci sentimmo tutti meglio, ed io mangiai un quarto di prugna.

Il colle del Grande Etret è un colle sui generis, odioso a salire dal Lillet, e non piacevole a scendere dalla parte del ghiacciaio. I notomisti delle catene montuose si sono perfino divertiti a scinderlo in due, ed hanno cacciato un Colle sud verso il pettine dei Denti di Broglio, dove a



vederne neppur l'accento ci vuol proprio dell'immaginazione. Avrei volentieri, in merito, sentito lassù l'opinione di quel feगतos che mi aggredi una volta perchè, sulle costiere dalla Grande Hoche alla Charrà, avevo battezzato per colle una spiccatissima incisione a cui saliva dalla parte francese un sentiero ben tagliato, mentre verso l'Italia si calava morbidamente per detriti: per lui eran colli solo quelli come il Monginevro, colla gran via asfaltata, e la colonna commemorativa Napoleonica, e mi abbaio dietro peggio di quei pomerini che, dalla cima dei carri, fanno, da soli, tanto fracasso da assordare una piazza.

Ma forse la vista vicinissima della cresta da superare gli avrebbe calmato i furori ed avrebbe preferito con noi ammirare con calma il panorama. Il quale è degnissimo, nei dettagli e nelle grandi masse, dai monoliti di Broglio, che sembrano in procinto di staccarsi dalla malferma massella, in cui sono incastrati, per andare ad inabissarsi nella forra di Monciair, allo spalto del Grande Paradiso, dalle cupole fulgide della Grande Motte alla severa parete delle Levanne.

Fra un'occhiata e l'altra la corda, uscita fuori dal sacco di Cesare sotto la forma del nodo di Gordio, si andava dipanando suo malgrado; e, quando fu distesa, ci fu il problema di dividerla in tre tratti uguali. Questo è teoricamente una cosa facile, ma in pratica alpina è indeterminata quanto il problema dei tre corpi in meccanica celeste, tanto che, a operazione eseguita, nello stesso passaggio un compagno se ne trova dieci metri di troppo, ed uno esattamente la stessa quantità in meno. Ne è da credersi che quella volta le cose andassero in modo diverso.

Gli scaglioni preliminari della Mare Percia non sono davvero difficili e servono a prendere progressivo contatto con la roccia. Le mani palpano amorosamente le prime rugosità e riprendono la sensibilità dell'appiglio, quella specialissima tattibilità del roccaiolo, che si affina a traverso infinite esperienze, ma che in ogni gita sembra, da principio, come inerte, assopita, e si risveglia poi, vigile e quasi infallibile, al momento del vero pericolo. Il corpo, le gambe, i piedi, riprendono, solo a gradi, l'istinto della loro funzione nella tecnica dell'arrampicata, che culmina nella perfetta adesione alla pietra, nella facilità istantanea di plasmarsi alla forma antagonista del macigno e trarre, da ogni sua grinza, una ragione fisica di salire.

Nei miei primi sgambettamenti, spaccate e sollevamenti non diedi prova di eccessiva leggerezza, e me ne accorsi dalle urla dei compagni: ad ogni bracciata crollava un pezzo di montagna ed echeggiavano le ingiurie. Dopo un poco per la cosa migliorò assai, perchè la cresta era più sana, secondo la mia interpretazione, o perchè avevo cessato di far l'elefante a passeggio in un negozio di vetrerie di Murano, per seguire la definizione che diede di me un collega poco entusiasta del mio stile.

In un modo o in un altro l'armonia non tardò a ristabilirsi, e il « volto » della cordata cominciò ad assumere la forma pacata della forza e l'ilare sorriso del successo.

Il sorriso cessò sul secondo ripiano, ai piedi dello spalto, con cui la vetta piomba a filo, sul brecciamme dove ci fermammo a interrogare noi stessi. Per fortuna l'itinerario che tentavamo non era illustrato in nessuna guida, essendo stato percorso una sol volta pochi anni prima. Man-

cavamo quindi di quelle indicazioni luminose consuete... il terzo canalino a destra... una cengia ben marcata a sinistra... passaggi variati sul filo... coi quali, in fondo, si potrebbe fare un formulario unico da applicarsi alla Marmolada come al Cervino e da lasciarsi soprattutto a casa per sbrigarcela con quel buon senso e con quel fiuto senza i quali in montagna è meglio non andare.

Dalla parte che abbiamo di fronte spira un'aria di decisa ripulsa e noi siamo non meno decisi ad andar su, perchè cominciamo a prenderci gusto sul serio.

Io esploro a sinistra, dove un aggiramento non sembra escluso, ma, mentre mi allungo in quella direzione, Mario, che chiude la bella fila, tira furiosamente nella direzione opposta, e i due del mezzo corrono rischio di finire come Mezio Fufezio, squartati in una cordata accademica, che è divenuta ad un tratto con due teste in battaglia fra di loro. Ma io cedo subito, mica per sfatare la favola che io sia un prepotente, in montagna come in pianura, deciso a voler sempre e tutto a modo mio, bensì perchè spero che Mario, in quel salto verso cui si avvia ora con tanta forza, abbia a trovar delle disillusioni.

La terrazza dal lato del ghiacciaio poggia sopra un dirupo che si salda col filo a piombo del muro di roccia che combattiamo, il quale, da dove siamo, sembra lo spigolo della casa di un Titano, ma uno spigolo senza marciapiede. Mario, il marciapiede ce lo vede, a giudicare dalla tranquillità con cui si avvia: striscia lungo la roccia, si avvanza, librato apparentemente nell'aria, gira, lui che è esile come un grissino, attorno al pilastro, e scompare in cerca della nostra fortuna. La trova subito, appena non lo vediamo più, e grida per farci avviare. Passa il secondo, passa il terzo: io filo e tengo la corda. Poi non mi resta più che da filar e tener me stesso, e qui è il punto doloroso.

Quante volte, nelle confuse fantasticherie dei dormiveglia alpini, ho concretato la forma che vorrei assumere in qualche mia rinascita frammezzo ad una favolosa selva di guglie, lunga almeno quattro o cinque metri per andar in cerca di appigli, prensile come un ramo di vitalba e leggera come un raggio di luna. Ci ripenso, in quel punto, con profonda melanconia, ma per questa vita non c'è rimedio, e, cacciando il fiato per diminuirmi, faccio anch'io la traversata. Questa è veramente delicata, affidata al perfetto equilibrio, non sorretta da sostegni per le mani, e possibile solo grazie a dei sassi molto poco saldi che orlano in su e giù lo spigolo. Sotto si vede il ghiacciaio, ma ad una distanza che è nettamente superiore alla resistenza delle ossa e proibisce ogni distrazione, tanto più che nessuno dei compagni è in posizione da resistere ad uno strappo. Passo così lieve che mi par di essere, in anticipo, tralcio di vitalba, afferro il primo appoggio che mi viene a tiro sotto le mani, con una forza perfettamente inutile, e inseguo, a scatti, gli altri che mi precedono, anch'essi subito in corsa verso il filo vicinissimo della cresta.

L'ordine della cordata si ricompone, ora che le architetture della via che seguiamo si fanno più salde, più snelle, più ardite. Non temiamo ostacoli quando ci aggrappiamo ad una generosa saldezza di massi squadrati e ciclopici, sibbene che essi ci offrano troppo facile con-



quista. Ma non siamo delusi; la lotta è bella, franca, senza tradimenti, ogni corpo a corpo ci innalza, e l'ultimo ci getta, con sorpresa, sulla cima.

Che bella scalata, gridiamo insieme, e con questo la definiamo, e nel nostro ricordo e nel suo valore alpinistico.

Siamo proprio dei semplici e degli inattuali. Se avessimo la gloria di essere più giovani, saremmo lì ponzando a quale gradino della scala delle difficoltà debba venir riferita la cresta est della Mare Percia. Perchè, sicuro, si è trovato in Germania un sapientone (o cento che fossero) che ha ideato una scala il cui primo gradino poggia sul saldo suolo della vanità, e l'ultimo scompare nelle nuvole, ad ogni piolo della quale si appendono, a mazzi, le montagne. La divisione è oltremodo chiara. Fra un'ascensione « estremamente difficile » — « difficilissima » — o « oltremodo difficile », non è chi non afferri distinzioni sostanziali. L'ultimo gradino, quello delle nuvole, è « al limite del possibile »; davanti a quello, più che levarsi il cappello, bisogna calarsi i calzoni dalla riverenza e dall'emozione.

Il bello si è che questa idea geniale è dilagata, e di scale ora ce ne sono due o tre: una più chiara e simpatica dell'altra. Per ora con queste si va a prendere la misura solo delle Crode, ma certo la moda passerà nelle Graie, nel Caucaso e nell'Himalaya, e i pioli aumenteranno.

Che a sconvolgere tutto bastino dieci gradi di temperatura in più ed in meno, un poco di vetrato, un soffio di vento o una sciarpa di nebbia, nonchè l'irrimediabile soggettivismo del classificatore e il suo stato fisico, questo agli inventori non è mai balenato, come non è mai balenato il grottesco di voler inquadrare le cime in una tavola pitagorica.

Per me, la salita alla Mare Percia rimane chiarissima nel suo grado emotivo, entro due fasci di sole; ma se qualche moderno mi legge e non si sente soddisfatto lo contento subito e dichiaro che la sullodata scalata ha precisamente un valore compreso fra sei e un quarto e sei e mezzo, il numero del guanto di una bella manina di signora elegante.

Noi intanto contempliamo pensosamente il resto del cammino, per il quale ci sembra che ci vorrebbe davvero una scala, ma non metaforica.

La Punta Fourà, sovrastante di ben poco, precipita sulla forcilla, che stacca le due vette, con un gran tagliente di roccia rossa che ci domina in verticale.

E' tanto audace la gran lama di sasso da sembrare una prua immensa solcante l'etere, nè vi manca il nocchiero, che lassù al suo vertice sembra brillare una confusa forma di luce con impeto d'ali.

La Nike di Samotraccia — gridan gli amici, poichè io accenno l'idea, e veramente il grande zoccolo alpestre, che ha sagoma di nave, è degno di sopportarla.

Or siamo in piedi per la battaglia, e non cerchiamo di scivolar per chiglia, come la prudenza vorrebbe, per sforzar di fianco il salto. I compagni devono aver mangiato, ier sera, delle bistecche di leone, da quanto sono in ardenza, e mi spingono alla scalata diretta disdegnando altri inganni.

Va su — dice Ettore — senza pensiero. Per raccartarti ci siamo noi, e ti comporremo in una solenne anfora d'oro, che piizzeremo in equilibrio sul culmine, e la tua bella trireme sarà come quella che apprestò Antigone per riportar le ceneri del Poliorcete da Apamea a Corinto.

Ma mancheran le corone, ribatto io prontissimo, e solo le cornacchie fungeran da auleti!

Nel così dire mi avvento sul primo scrimolo che sorge dalla neve della sella. E' breve, ma a strapiombo nel mezzo. Lo vinco di forza, con una facilità che mi esalta. Cadono gli anni e cade ogni peso: tutto, in quell'istante di fiamma, diviene divina ragione di altezza. Così — uniti e fulminei — andiamo all'arrembaggio del Sogno.

Sopra, il gioco continua, in forma stupenda, variando i tempi, dalla placca alla cenghia, dalla cenghia alla fessura. Una — voluttuosa — mi inghiotte addirittura: è una caverna, fra due o tre enormi macigni incastrati a tenaglia, in cui si entra dall'alto di un pilastro. Si scala, a gambe aperte, fra le due pareti in equilibrio, su degli appigli tagliati nel granito, e per uscirne ci si getta sopra una gran placca bitorzoluta, che vi riporta all'aperto.

Ettore, prima di ficarmi nell'urna, mi vuol fotografare mentre arrampico per lo speco, ma intanto che lui mi centra coll'obiettivo io non so resistere al piacere di continuare l'arrampicata, così che finisce col chiappare a volo la corda che fluttua, la suola delle scarpe e la gobba del sacco.

Se fosse per noi il gioco non finirebbe, ma invece è la rupe che si affina di un subito in un arco e pianeggia. Siamo giunti a quel gran foro, da cui ebbe origine il nome della punta, alto e largo qualche metro, librato nel vuoto e di un effetto aereo. Traverso sull'orlo inferiore, in un'esposizione grandissima, sopra l'abisso che dà sul ghiacciaio, arrivo ad un canalino pieno di birignoccoli malfermi, mi ci affondo dentro con decisione, ed emergo a livello dell'orlo superiore dell'arco, di fianco all'ometto che lo corona.

La Nike è fuggita, ma intanto dell'urna, per questa volta, ne farò a meno.

Nel tepore della luce, che sembra far brillare di fulgenti pagliette i lastroni su cui ci sdraiamo, celebriamo la nostra festa e la gloria dell'Accademico Aviglianese. Il nostro gruppo non è mai stato un agglutinamento di corpi o di anime, ma anzi l'antitesi di ogni forma di gregge: è stato, è, e sarà un modo di vivere, da cui deriva la concezione aristocratica e individualista dell'alpinismo, inteso come una forma liturgica, un rito, un avvicinamento della coscienza all'Eterno a traverso il misterioso Universo. Culto, dunque, dei liberi e dei soli; e noi lassù siamo liberi e soli, perchè di più in più le montagne ritornano deserte e dominio dei pochi.

\*  
\*\*

Quando siamo ben sazi di sole, di riposo e di ricordi, continuiamo la traversata da questo vertice della Fourà a quello che viene comunemente ascenso dal comodo versante che guarda il Nivolet. Il percorso seguita ad essere fiero, ed in un punto obbliga ad un saliscendi che per poco non si conclude con uno spiaccimento.



Fuori della linea di cresta tutta la parete è in equilibrio labile, e me ne accorgo risalendo un penoso canale dove sento tremare ad ogni mia mossa i detriti e macigni commisti. Riesco a non smuovere niente, ma giunto al sicuro, voglio sbrattare il cammino dalla mitraglia, e ne dò cenno agli amici, che si rimpiazzano sotto un voltone di roccia. Muovo quei due o tre proiettili, che mi sembrano più instabili, ma la mia mossa provoca un ruzzolio più abbondante, che s'ingrossa, diviene una valanga di pietroni, di ghiaia e di terra e piomba nel solco, che ho superato spazzandolo con furia ed immenso fragore. Allibisco per i compagni, i quali possono esser sfracellati dai rimbalzi incrociati che colpiscono di traverso, ma la sola vittima è la piccozza nuova di Cesare, di cui gli resta in mano il ferro, e che è stroncata netta da un holide.

Decidiamo di non abbandonar più il tagliente, anche quando questo ci costa una manovra di corda, e così prolunghiamo il piacere, che si attenua poi e sparisce del tutto al margine del nevato, ove sciogliamo la cordata.

Abbiamo fame e abbiamo sete. Io faccio scempio di quel che rimane di polpa alla prugna e prosciugo uno dei rivoletti chiacchierini, che ci scorrono fra le gambe. Mario, epicureo, quando crede di non esser visto, tira fuori dal sacco un uovo. E' di stomaco sensibile, e per questo ha un allevamento speciale di galline di razza, che gli fanno le uova della giornata già col pulcino dentro. Così, ogni volta che tenta di rinforzarsi, nasce una tragedia, e noi lo esortiamo al digiuno. Finite, anche stavolta, le sue proteste contro i volatili indelicati, cerchiamo la via più lunga per non discendere.

Ridono vicino i piarori del Nivolet con le azzurre pupille dei molti laghi, ed una via di caccia, quella che abbiamo trovato al Lillet, vi conduce con larghissime spire. Perché non sostare più a lungo qui dove è tanta pace? Ogni passo è un rimpianto, una rievocazione delle ore vissute con sì fresca giovinezza.

Sulla mulattiera scendente dai Chiappili ci ricordiamo che Ceresole è ancora lontana e che il pomeriggio declina. Lo scordiamo poi subito, quando costeggiamo le cadute, le gole, le caldaie ove l'Orco dispiega i suoi fascini.

Tutti contenti ci sdraiamo nell'erba freschetta per ammirare, lieti di una gioia innocente e compatta, una gioia campestre come quella del pane sfornato di fresco, del ciuffo di miosotidi in fiore. Abbiamo necessità di ridere, di darci delle enormi strette di mano, dirci per la centesima volta che niente può sciogliere il vincolo di tante lotte e di tanti pericoli affrontati in comune.

Ai nostri piedi l'acqua canta. Sotto i massi, ombreggiati di pini, essa tesse, senza tregua, sulla spola del tempo, un affannoso lavoro di azzurro, di smeraldo e di ar-

gento, in cui ritornano, come in un tessuto, i motivi immortali della montagna da cui nasce. Simula il verde intenso di un prato, poi un ribollire intenso di schiuma la fa tutta bianca come un ghiacciaio, e poi si placa in uno specchio che è più blu del cielo, ed in cui si riflettono insieme nuvole e cime, si appanna per interno travaglio e distrugge di un subito la visione per ricominciare un'altra più lontana e più pura. Nel suo miraggio inseguiamo il nostro di oggi, quello intiero della nostra esistenza, e ci pare così bello unire ciò che fu la nostra canzone epica al canto perenne e multanime della valle che non sappiamo staccarci dalle rive incantate del torrente.

La felicità rende superstiziosi, e voglio emulare il gesto di Policrate. Ma nel mio anulare non brilla nessun anello adorno di gemme ch'io possa gettare, come esorcismo e come regalo, entro il mirifico vortice d'acqua. Son tutto a toppe e rammendi, sulle mani non ho che sbucciature, e non rassomiglio di certo al fastoso tiranno di Samos. Fruga e rifruga, mi decido ad essere munifico e sacrificio quel che ho di più prezioso: il nocciolo di prugna che rosicchio con tanta coscienza da qualche ora. Lo sputo fuori e lo getto nelle acque dell'Orco.

Gorgo selvaggio, ti ho dato il mio oggetto più caro, per placare il destino, e tu non renderlo più!

Ma (or che non solo io posso confessarlo senza timore di beffa) insieme ti ho offerto il mio cuore, perchè tu, nel santo lavacro delle acque innocenti, lo rendessi terso d'ogni viltà terrena, puro come il ghiaccio da cui discendi, libero come i monti di cui sei figlio.

Gorgo selvaggio: ti ho gittato il mio cuore, e tu non renderlo più!

\*  
\*\*

« Amici, con me qui raccolti, qual'è il pensier vostro? A causa di questa giornata, è la prima volta che io son felice, che io ho vissuto, entro la vita, intiera la vita.

Ma non mi appaga rendere solo testimonianza di questo. Vale il vivere sulla terra. Un giorno — una festa — in compagnia di Zarathoustra mi hanno appreso ad amare la terra.

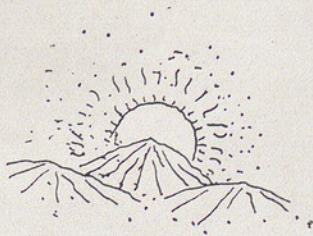
Se questa è stata la vita — dirò alla morte: Ebbene, ancora una volta! ».

\*  
\*\*

O amici, qual'è il pensier vostro?

Non volete voi, come me, dire alla morte: « Se questa è stata la vita, ebbene, per amore della montagna, ancora una volta? ».

**FRANCO GROTTANELLI**  
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA





## BATTISTA CONFORTOLA

## GUIDA ALPINA

*O temps évanouis, o splendeurs éclipsées,  
O soleils descendus derrière l'horizon!*



N altri tempi l'alpinismo era praticato in prevalenza da persone, che, pur apprezzando i vantaggi dell'esercizio fisico a cui lo scalare una montagna costringe; pur sentendo profondamente la gioia istintiva di raggiungere una vetta od il culmine di un colle elevato, e la soddisfazione intima del superare gravi difficoltà; pur godendo nell'ammirazione dei magnifici panorami che in una escursione alpina si offrono allo sguardo: si proponevano nell'esplicazione della loro attività alpinistica qualche altro scopo di carattere più prettamente intellettuale: la ricognizione di un gruppo di monti o di un vallone o di un versante ignorati; una ricerca zoologica, o botanica, o geologica; uno studio folkloristico. Ed allora faceva comodo avere assieme un uomo che si assumesse la parte materialmente più gravosa nell'ascensione: portava il sacco; aiutava nel raccogliere pietre, fiori od insetti, e, ciò che più importava, nel trasportarli; si prestava alla fatica dello scalinare sui pendii di ghiaccio; attendeva alle minute bisogne della preparazione dei pasti; e, colla pratica acquistata vivendo realmente sulle montagne, riusciva, per la forza, la resistenza, la sicurezza, di valido appoggio nel momento del pericolo, come, col conversare modesto ma non banale, era di sollievo nelle lunghe soste dei bivacchi. Nel fondo di ogni alpinista v'era allora un po' dell'anima dell'esploratore.

Attualmente, percorse le nostre montagne per lungo e per largo, inibiti del tutto o resi difficilissimi per ragioni politiche o finanziarie i viaggi in gruppi di monti di altre regioni, l'alpinismo mutò carattere. Accanto alla folla degli escursionisti, che vanno alla montagna per una gita di piacere, in cerca di un certo esercizio muscolare, di aria buona e di paesaggi pittoreschi, e che si servono pur sempre delle guide, bastando però loro qualche buon montanaro, senza che si richiedano quelle tempre di eccezione tanto ricercate ed apprezzate dagli alpinisti di una volta: sta la schiera degli eletti. Questi rifuggono dalle guide, e con animo non più di esploratore, ma piuttosto di atleta e di acrobata, sono desiderosi soltanto di vincere difficoltà sempre maggiori. Onde, dopo l'alpinismo senza guide, si è arrivati all'alpinismo solitario.

Stando così le cose, potrebbe sembrare un anacronismo il tessere oggi l'elogio di una guida alpina. Pure

questi uomini del passato meritano ancora di essere ricordati, perchè colla loro onesta bonomia, col loro disinteresse e la loro abnegazione, colla loro resistenza alle fatiche e colla loro levatura morale ed intellettuale, costituiscono un gruppo di persone, che in mezzo alla folla piatta nettamente si distingue. La loro memoria è cara agli alpinisti della prima ora, e l'atteggiamento verso di essi degli alpinisti dell'ora presente non è certo di indifferenza.

\* \* \*

Attorno al nome di Battista Confortola non si poté formare quel clamore ed ordire quella gran fama, che non mancarono alle guide più celebrate. Nacque egli e visse in un gruppo di montagne certamente secondario di fronte ai gruppi principali della vasta catena alpina, ed in un gruppo che fu esplorato molto per tempo, ma essenzialmente da alpinisti stranieri con guide assoldate nei maggiori centri alpinistici. Non ebbe egli quindi l'opportunità di vedersi ricordato nelle prime importanti ascensioni nel gruppo, che, dopo la celebrata salita all'Ortler di Gebard e Rechenmacher con Joseph Picler, Johann e Michel Hell (30 agosto 1805), risultarono dovute a Freshfield, Buxton, Fox, Brown, Tucket, Mojsisovics (1864-65) con Biener, Devouassoud, Michel, Jäniger; a Pajer con J. Pinggera e J. Töni (1865-68); a Harpprecht con J. Schnell, P. Dangl (1869-72); a Oster con J. Masagg (1872-75); a M. von Dechy con A. e J. Pinggera (1872). Nè pure ebbe l'opportunità di farsi conoscere dai maggiori alpinisti, i quali per le loro grandi e classiche imprese in altri gruppi montani preferirono cercare le loro guide nei maggiori centri alpinistici, quali Chamounix, Courmayeur, Valtournanche, Zermatt, Macugnaga, Grindelwald o Meiringen. Ma se pur non ebbe l'estesa rinomanza e notarietà delle più famose guide alpine, Battista Confortola ne ebbe tutte le preziose qualità, ed in tal grado, che gli alpinisti, ch'ebbero a praticare con lui, gli si affezionarono tanto, da cercare di averlo sempre a compagno nelle loro imprese: in ogni caso non trovarono da poterlo sostituire in modo adeguato mai.

I primi alpinisti italiani che arrivarono nel gruppo, trovarono Battista Confortola, giovane di anni, ma già pratico di scalate alpine per l'esperienza da lui fatta come cacciatore e forse qualche po'... ma lasciamo andare! Appassionato della caccia e valentissimo lo fu sempre. Il Dott. Emilio Buzzi, che lo ebbe spesso a compagno di caccia, e che abbattè con lui non meno



di una sessantina di camosci, mi riferiva come spesso lo vide rinunciare ad inviti alpinistici molto remunerativi per seguirlo in una partita di caccia: e suo figlio Bernardo mi raccontava, che, già ottantenne, in pieno inverno aveva assolutamente voluto seguirlo in una faticosa partita cinegetica su verso il passo della Sforzellina. Non vediamo comparire il nome di Battista Confortola nel tentativo all'Ortler dal versante italiano dei Sig.<sup>ri</sup> Torri, F. Lurani, e G. Brambilla colla guida Battista Pedranzini, intrapreso il 14 agosto 1878 ed arrestatosi all'anticima in causa di un fitto nebbione. Pure già da alcuni anni egli aveva principiato a percorrere i monti della sua valle cogli alpinisti: in seguito, scomparso il suo amico Battista Pedranzini nella catastrofe del canale Marinelli al Monte Rosa (1881), affermò il suo primato fra le guide della sua regione e lo mantenne.

\*  
\* \* \*

Ho qui sulla scrivania nello studiolo della mia casetta di campagna i libretti di guida di Battista Confortola. Vi hanno portato un po' del rude e buon profumo dell'alta montagna, ed io li vado sfogliando non senza commozione. Me li ha mandati una sua figliuola, Anna, con una lettera piena di significative raccomandazioni. « Ieri sera » scrive « ebbi ordine dal fratello Bernardo di spedirle i libretti e subito gliene faccio spedizione, sempre colla fiducia che a suo tempo mi siano ritornati, come il migliore e prezioso ricordo di Lui, delle grandi fatiche sopportate da Lui con grande pericolo anche della vita, e delle grandi responsabilità alle quali si sottoponeva, andando sempre avanti con forza e coraggio, senza ricordarsi più delle fatiche passate, ma preoccupato solo di andare avanti bene nell'avvenire ». Quei libretti, che incominciano con una gita al Confinale ed a Peio con C. Allegra di Venezia in data 1° settembre 1873, e terminano con una salita al Tresero coi sig.<sup>ri</sup> ingegnere Nino e Amabile Stefanini di Milano in data 22 agosto 1922, non riassumono tutta l'attività alpinistica di Battista Confortola, chè non v'è in essi alcun cenno di quanto egli ebbe a fare negli anni 1911 e 1912; ma anche così monchi bastano a dimostrare quanto l'attività alpinistica sua sia stata notevole. Vi si trovano infatti elencate, oltre ad una lunga serie di traversate di alti colli (1) ben 402 ascensioni a vette importanti (2). Il lungo elenco

(1) Passi del Cevedale, Vioz, degli Orsi, Dosegù, della Sforzellina, del Cristallo, di Campo, dei Camosci, Ortlerpass, Hochjoch, Sella Güssfeldt, Ly-sioch, Nuovo Weisssthor, Colle Signal, Passo del Turlo.

(2) Punta Cadini, Cime di Campo, Monte Cevedale (48 volte), Monte Confinale, Monte Cristallo, Cima Dosegù, Cime di Forno, Pizzo Gavia, Punta Giu-mella, Cime di Gobetta, Grosse Eiskogel, Königspitze (47 volte), Cima della Manzina, Ortlerspitze (28 volte), Palon della Mare, Monte Pasquale, Punta Pedrazzini, Monte Rosole, Monte S. Giacomo, Monte S. Matteo, Monte Sobretta, Suldenspitze, Pizzo Taviela, Thurwieserspitze, Traotoier Eiswand, Pizzo Tresero (75 volte), Pizzo dei Tre Signori, Cima Venezia, Monte Vioz, Monte Zebrù, Cima di Piazza, Sasso di Conca, Sasso del Torraccio, Punta Maria del Redasco, Pizzo Matto, Vetta Sperella, Cassa del Ferro, Pizzo Ligoncio, Pizzo Scalino, Pizzo Rachele, Pizzo dell'Oro, Monte Disgrazia, Piz Roseg, Piz Bernina, Monte Rosso di Scierscen, Punte di Musella, Pizzo di Rodes, Presanella, Adamello, Rosetta, Cimon della Pala, Pala di San Martino, Cima di Ball, Fradusta, Monte Cavallazze, Marmolada, Parrotspitze, Punta Gniffetti, Dufourspitze, Cervino.



(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola  
sul Ghiacciaio del Gornier

di ascensioni comprende le seguenti, che meritano in modo particolare di essere ricordate per il loro sapore di novità.

Un tentativo di ascensione all'Ortlerspitze da Val Zebrù via dell'Ochjoch, con l'ing. Pogliaghi, l'avv. Aureggi e Pietro Porro; frustrato dal cattivo tempo, il 19 agosto 1880.

La prima ascensione italiana all'Ortlerspitze da Val Zebrù, via dell'Hochjoch e dell'anticima, coll'ingegnere Pogliaghi il 20 agosto 1882.

La prima traversata invernale dell'Ortler dalla Capanna Milano per la via dell'Ochjoch e dell'anticima alla Pajehrutte col dott. Vittorio Ronchetti il 18 novembre 1904.

La prima ascensione del Monte Zebrù per la cresta ovest coll'ing. Secondo Bonacossa il 16 luglio 1890.

La prima ascensione italiana della Königspitze per il Canalone delle Pale Rosse coll'ingegnere Pogliaghi il 30 agosto 1882.



Il primo percorso in discesa del canalone delle Pale Rosse alla Königspitze coll'ing. A. Riva il 22 agosto 1901.

Il primo percorso italiano del Suldengrat dalla vetta della Königspitze al Pajerjoch (o Suldenjoch) con E. Perondi il 25 luglio 1895.

La prima ascensione al Cevedale per la cresta ovest, dal Monte Pasquale, con l'avv. G. Cavaleri il 26 luglio 1887.

Il primo percorso della parete sud-ovest del Monte Cevedale, verso Val Rosole, in discesa, coll'ing. A. Riva il 22 agosto 1901.

La prima ascensione del Monte Pasquale per la cresta sud-ovest il 26 luglio 1887 coll'avv. G. Cavaleri.

Il primo percorso della cresta est e del versante nord del Monte Pasquale, con Amalia Bruni, Luisa Ronchetti, rag. Leopoldo Della Porta, dott. Pietro Bruni, Vittorio Ronchetti, e ing. Secondo Bonacossa il 9 agosto 1887.

La prima ascensione del Monte Pasquale per la cresta verso Val Cedeh, con C., G. ed R. Gavazzi il 24 agosto 1899.

La prima ascensione del Monte Rosole, per lo spigolo ovest, coll'ingegnere P. Pogliaghi, P. Porro, e l'avv. R. Aureggi nel 1881.

La prima traversata della cresta S. Matteo-Tresero coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione della Cima Dosegù coll'avvocato G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima traversata del Passo Dosegù con E. Albertario e dott. Pietro Bruni il 29 luglio 1887.

La prima ascensione della Punta Pedrazzini con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione del Pizzo Tresero per la cresta nord-est coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione della punta S. Giacomo con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione del Corno dei Tre Signori per la cresta nord coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima traversata del Corno dei Tre Signori (salita per la cresta nord, discesa per la cresta sud) con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1887.

La prima ascensione al Corno dei Tre Signori per lo spigolo ovest coll'avv. G. Cavaleri il 19 luglio 1892.

La prima ascensione invernale al Sasso di Conca con G. Sinigaglia il 23 febbraio 1896.

La prima traversata e prima ascensione italiana alla Vetta Sperella col dott. Vittorio Ronchetti il 30 giugno 1902.

La prima ascensione del Pizzo Rachele coll'ingegnere S. Bonacossa ed E. Bertarelli il 28 agosto 1887.

La prima ascensione del Pizzo Rodes e Punta Rodes coll'ing. S. Bonacossa ed il dott. G. Melzi l'11 settembre 1887.

Il primo percorso in salita (e con variante in confronto della via di discesa Ellermann) da Macugnaga al colle Signal, e da qui la quarta salita alla Punta Gnifetti per la cresta del Topham, col dott. Vittorio Ronchetti il 16 luglio 1906.

\*  
\* \*

Battista Confortola era uomo di una forza e di una resistenza che non temevano confronti, e costituiva l'ammirazione dei peripatetici del piazzale davanti allo stabilimento di Santa Caterina, che non risparmiavano esclamazioni entusiastiche, quando lo vedevano, appena ritornato da una escursione, partire per un'altra: ed io lo ricordo salire davanti a me da Chiesa per Lanzada, poi, e sfogorava il sole di mezzodì a mezzo luglio, per l'erta sotto Campo Francia, poi per Musella su al Bocchetto delle Forbici, e pel ghiacciaio di Caspoggio fino alla Capanna Marinelli con sulle spalle un famoso lumacone, dentro al quale ci stava, oltre al resto, un bariletto di buon vino valtellinese.

Il suo intuito nello scegliere la via in alta montagna era prodigioso. In Val Grosina fra i meandri rocciosi del Pizzo Matto e le pareti ed i canali della Vetta Sperella; nel gruppo del Bernina al Roseg per la via Marinelli, ed al Monte Rosso di Sciersen per la frastagliata parete sud-est e poi lungo tutta la cresta fino alla vetta del Pizzo Bernina; nel gruppo del Monte Rosa su per il paretone di Valsesia della Parrotspitze; su per le Imseng-rücken ed il ghiacciaio e le rocce assai complicate della piramide terminale alla Dufourspitze; su per il ghiacciaio di Macugnaga al Colle Signal e poi per la cresta del Topham alla punta Gnifetti... mi par di vederlo ancora avanzare, senza un attimo di esitazione, senza mai ritornare sui suoi passi, vincendo ogni difficoltà e spianando il cammino con una abilità ed una tecnica mirabile a me, che cercavo seguirlo del mio meglio. Ed eran tutte ascensioni assolutamente nuove per lui.

Ah! la nostra ascensione alla Punta Gnifetti da Macugnaga pel colle Signal e la cresta del Topham! Furono ore, e molte ore, di bellezza e di forza quelle, ed io non so in quale altra occasione si sarebbe meglio e più completamente potuto apprezzare la gioia del vivere. Partiti a mezzanotte dall'Alpe Petriola (ci seguì per breve tratto lo sguardo curioso delle pastore dell'Alpe), avevamo attraversato il ghiacciaio di Macugnaga senza neanche servirci delle lanterne, chè la conoscenza della località ci concedeva di andare avanti sicuri. Poi avevamo camminato per due ore sullo spaventoso cono di deiezione del Canale Marinelli, maestoso e colossale accumulo di enormi bocce di neve dura, col chiaro di luna, guardando di tanto in tanto verso l'alto, senza parlare, col fiato un po' corto e l'orecchio teso... Tutto passò liscio in quella notte fredda e serena... Poi su per l'erta verso il colle... Pendii ripidi di neve dura: crepacce larghe col labbro superiore alto e prominente; andirivieni in cerca di un ponte di neve che tenesse; lavoro di piccozza, nuovi pendii ripidi di neve dura: qualche rara roccia affiorante. Poi la luce dell'alba; il tepore dei primi raggi di sole; e la bergschrund. È ormai giorno.



Il pendio dalla bergschrund al colle, ripido oltre il verosimile, tutto di ghiaccio vivo, richiede parecchie ore di lavoro indefesso. Infine la cornice ed il colle, raggiunto per la prima volta dal versante di Macugnaga. Giornata radiosa: ci sediamo sulla neve del colle al sole e mangiamo. Il programma, prestabilito da me in base alle relazioni di chi ci aveva preceduto su per la cresta del Topham, era di fermarci lì a bivaccare, e di salire per la cresta alla Punta Gnifetti il dì seguente. Ma Confortola, a mezzo il pasto, fra una fetta di prosciutto ed un'ala di pollo, col fare più naturale del mondo, guarda l'orologio, guarda me, e dice: « Sono le nove, che stiamo qui a fare tutto il giorno? Tanto bivaccare sulla cresta qui o più in alto... Non penserebbe di proseguire? » Subito ci affrettiamo a reinsaccare le nostre cose, ci rimettiamo alle corde, e su... e su... e su... All'eventualità di pietre o di candelotti di ghiaccio precipitanti a minacciare l'incolumità delle nostre teste nessuno ci pensò più, ed all'atto pratico non risultò sussistere motivo di pensarci. Dapprima una cresta di rocce, facile, in lenta salita: però verso Macugnaga si vedeva giù un certo baratro... Poi una cresta più ripida. Poi un tratto verticale di roccia vellutata quasi ovunque da vetrato. Riusciamo a superarlo non so come, e ci troviamo risospinti, un po' sotto la cresta, sulla parete di Valsesia. Poco men che verticale: rocce... canali di ghiaccio... piccoli pianerottoli di neve..., e rocce..., e canali... E si sale. E le ore passano. Ed incomincia ad imbrunire. Infine, dietro un masso, una bottiglia. Chi l'avrà lasciata? Il Topham? Rey e Vaccarone? Parodi e Sanguinetti? Di lì altre persone non son passate che si sappia. Sbuchiamo sulla cresta terminale che già è notte. Un vento indiano quasi ci abbatte. Ci abbassiamo sotto il filo della cresta, proseguiamo, ed infine, non senza aver fatto una spaventevole scivolata, capitiamo nella Capanna Regina Margherita. Sono le 10.30 di sera. Da 22 ore e mezza ci arrampicavamo su per ghiaccio, per neve e per rocce quasi senza sosta. Dentro la Capanna, il custode, il buon Gilardi, ci accoglie festosamente e si fa in quattro per prepararci delle ottime cose da mangiare ed una riposante cuccia. È socchiusa la porta che dal locale degli alpinisti mette nel locale degli scienziati: e di là c'è luce, e vi intravedo l'ombra del prof. Alessandri. Gilardi a un certo punto va di là a prendere qualcosa: sento la voce del prof. Alessandri domandare

- Son venuti su per la cresta del Signal?
- Sì, ed al Signal son saliti da Macugnaga.
- Gente a cui poco preme la pelle.

Confortola, che pure ha udito, sorride. Basta! Noi, seduti a tavola, con davanti un bicchiere di quel buono, eravamo ben contenti e ben soddisfatti di aver portata integra la nostra pellaccia (salvo le indispensabili spellature delle mani e delle ginocchia), fin lassù e per quella via. E restammo là seduti a lungo a discorrere. Confortola raccontava di certi inglesi, che aveva accompagnato,



(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola  
alla «bergschrunde» delle Dufour da Macugnaga

e che al termine dell'ascensione gli sapevano dire esattamente il numero degli scalini, che egli aveva dovuto praticare su pei canali di ghiaccio; o di certe memorabili corse che da giovanotto aveva fatto con pesanti briccole sulle spalle, di notte, nei paraggi della Sforzolina, o presso il giogo dello Stelvio verso Santa Maria; o rammentava fortunate imprese di caccia (sincero come era, non mi parlò però mai dell'orso). Io ricordavo una certa traversata dalla Capanna Milano a Santa Caterina con Luigi Bonetti, per la cresta Cime dei Forni - Cima della Menzina, durante il più classico dei temporali, con un'atmosfera estremamente carica di elettricità (frizzavano i capelli e le spranghette degli occhiali, e più volte vedemmo la folgore scaricarsi sulle rocce non molto lungi da noi): ed una avventurosa traversata della Cima di Piazzi, con salita in pieno sole pel ghiacciaio verso Val Viola, e discesa fra la nebbia verso Grosio, mentre si sarebbe voluto scendere a Bormio





(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola  
sulla parete valesiana della Parrot-Spitze

(il buon Luigi Compagnoni, che mi guidava, si volle persuadere dello svarione preso solo quando andò a sbattere i suoi baffoni neri contro la porticina di Casa d'Eita, e fra tutti e due ne ridemmo per un bel pezzo): e le indimenticabili impressioni, riportate in giornate limpide come più non avrebbero potuto essere, passate col Confortola stesso in inverno all'Ortler, salendovi dalla Capanna Milano, e traversando dalla Pajerhutte alla Schaubach, indi pel passo del Cevedale alla Capanna Cedeh (oh, lo sbatter di denti nella notte con 10 gradi di freddo nell'interno della Capanna dell'Ochjoch, e la radiosa visione del Cevedale indorato dagli ultimi raggi di sole quando arrivammo al passo verso le 4 del pomeriggio). Andammo a dormire tardi quella sera: tanto il giorno dopo non si doveva che discendere ad Alagna pel Lysjoch.

Quella volta, ho detto, avevamo fatto una tremenda-scivolata. Ed anche di questa non parmi inutile parlare. Raggiunta la cresta terminale, non avevamo potuto tenerci sul filo per la veemenza del vento. Procedevamo quindi, sotto le rocce del filo, su di un pendio ripido assai di neve indurita ormai dal gelo della notte. Avevamo i ramponi: però io non mi sentivo sicuro su quello sdrucchiolo e dissi a Confortola: « Fa qualche scalino ». Lui mi rispose: « Non occorre, non occorre;

venga avanti sicuro ». Ed io andai avanti. Ad un tratto io parto. Uno strappo. Un momento di arresto. Poi la corda cede e giù tutti e tre. Ricordo che scivolavo adagiato sul fianco sinistro: ogni tratto piantavo il becco della piccozza, che avevo conservato, nel ghiaccio e mi fermavo: ma veniva lo strappo della corda: io sentivo di non aver la forza di resistere, e per non mollare la piccozza, la staccavo dal ghiaccio e tornavo a scivolare: e riprincipiavo la manovra. Pensavo: siamo sul versante di Zermatt? allora pazienza! Ma se scantoniamo verso il versante di Macugnaga? Deve essere stato un attimo, ma a me sembrò tempo parecchio. Ad un tratto la velocità della caduta diminuisce: sento che ci fermiamo. Balzo in piedi. Più in basso, del tratto di corda che ci teneva uniti, Bernardo Confortola, che ha lasciato la piccozza su sotto la cresta, s'è già ritto in piedi. « Dov'è il padre? » gli grido. Mi accenna più in basso. Vedo infatti laggiù Battista mezzo sepolto nella neve. Si disbroglia rapidamente e risalì verso di me. Mi mostrò la piccozza spaccata a metà. « Se non si fosse rotta » disse « non si veniva giù. Però questa volta ho sbagliato io. Era meglio avessi scalinato ». Riprese il cammino in testa alla cordata e mi condusse in vetta, nella Capanna. Solo il giorno dopo, arrivati ad Alagna, nell'albergo, pensò di mostrarmi le mani che si era contuse ed escoriate battendole sul ghiaccio, quando, rottagliasi la piccozza, era caduto. Oh! quel che avrebbero fatto e detto certe guide di mia, e probabilmente anche di vostra conoscenza, lettori cortesi, in una simile circostanza!

Perondi, il primo italiano che percorse il Suldengrat, ed ebbe a guida nella bella impresa Battista Confortola, scrive di lui: « Nessun'altra guida mi ispirò tanta fiducia quanto il Confortola nei momenti più difficili ». Quell'uomo, sicuro di sè, trasmetteva in chi gli era assieme il senso della sicurezza. Una delle imprese che io avevo maggiormente agognato di riuscire, era l'ascensione al Roseg per la cresta est. E la tentai due volte. La prima dovemmo retrocedere appena raggiunta la Sella Güssfeldt, pel tempo avverso. La seconda, quando arrivammo alla Güssfeldt, il tempo non si era ancora guastato completamente, e ci riuscì di innalzarci parecchio su per la bellissima cresta. Ma incominciò il vento, e la nebbia, e la pioggia, e la tempesta che si susseguirono in alterna vicenda: ed alle tre del pomeriggio, avendo potuto avanzare solo molto lentamente perchè il vetrato sulle rocce accresceva enormemente la difficoltà del percorso, essendo ancora lontani dalla vetta, e mantenendosi un tempo da disperati, ci adattammo alla rinuncia. Si trattava di scegliere la via per la discesa. Battista non credette di poter rifare in discesa la stessa via fatta nel salire, e propose di calare per la parete abbandonando la cresta. Io gli feci osservare che saremmo andati a finire dove era perito il povero Gugelloni. Lui insistette ed allora io lo seguii. Ed incominciò allora una serie di peregrinazioni per giù e per su e per tra-



verso, su costoloni, dentro a canali, lungo cenghie, scendendo ora rapidi ora lenti: ora calandoci colla corda doppia, ora fermandoci in fondo a buche: e si restava là accollati alla roccia, senza possibilità di spostarsi, mentre rigagnoletti di acqua gelida ci venivano addosso infilandosi, proprio come se l'avessero fatto di proposito, fra il colletto della camicia e la pelle della nuca. E venivano giù pietre isolate od ammucciate in piccole frane. E colavan giù cascatelle di chicchi di grandine e di nevischio. E le rocce bagnate o imbellettate dal nevischio e dalla grandine erano terribilmente sdruciolevoli. E gli appigli non tenevano, o su di essi le mani intirizzate dentro ai guantoni inzuppati mal facevano presa. Pur si scendeva coll'animo tranquillo, senza preoccupazioni, quasi divertiti dalla stranezza stessa delle difficoltà nuove, che le condizioni di tempo creavano. Insomma l'andò a finire che eran le 11 di sera quando, terminata la parete di rocce e sceso il ripido cono di neve sotto l'ultimo canale, mettemmo piede sul pianoro del ghiacciaio superiore di Scerscen. Ricordo che, un po' ingenuamente, (oltre alla oscurità della notte gravava sul ghiacciaio una nebbia fitta fitta) io dissi a Confortola: « Ritroveremo le nostre tracce di stamane? » Rise e si incamminò brancolando nella nebbia fittissima. E brancolammo tanto, per di quà e per di là, che poco prima delle due di notte, disperando ormai di rintracciare la Capanna Marinelli, e piovendo a dirotto, trovato un gran masso procidente, vi ci accovacciammo sotto. Passarono le ultime ore della notte ed incominciarono a farsi avanti i primi chiarori dell'alba: io sonnecchiavo in fondo alla mia buca, quando una sonora risata mi trasse dal torpore:

— Che c'è?

— Venga a vedere.

Non senza qualche moccolo, legittimissimo nel primo rimettere in attività gli arti addolorati, mi trassi fuori. Confortola ritto e col braccio teso mi mostrò, a non più di trecento metri da noi, la Capanna Marinelli. L'avventura ci mise di buon umore, e dopo d'allora non una volta ci ritrovammo seduti a tavola in una capanna o accovacciati a mangiucchiare su di un ronchione a mezzo una parete senza ricordarla e senza farne le grasse risate.

\* \* \*

Qualcuna fra le dichiarazioni che gli alpinisti scrissero nei libretti della guida Battista Confortola merita specialmente di essere ricordata. Ad esempio la seguente:

« S. Caterina, 27 agosto '94

« L'ottima guida Battista Confortola, dopo avermi accompagnato nella salita del Confine, mentre mi guidava nel giorno 18 corrente nell'ascensione della König, ebbe l'occasione di dimostrare - oltre alla sua ben nota bravura - preziose qualità di premura, di attenzione,



(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola  
sulla parete sud-est del Monte Rosso di Scerscen

perchè colto il sottoscritto a metà circa della salita da uno sgraziato accidente ad un ginocchio, che lo mise *nella quasi impossibilità di camminare*, potè, grazie alle premurose cure del Confortola scendere abbastanza facilmente fin qui. Sono lieto pertanto di potergli attestare la mia riconoscenza.

« AVV. PIETRO PINI  
« C. A. I. - Sezione Milano »

Rammentatevi di grazia, cortesi lettori, quante volte nella letteratura alpinistica vi siete imbattuti in narrazioni di ascensioni finite male, perchè, colto uno della comitiva da malore o da infortunio, le guide od i compagni, lasciandolo sul posto, eran scesi a cercar soccorso. I soccorsi arrivavano poi col fare del giorno, o finito il maltempo, quando il disgraziato che era rimasto in alto per solito non era più in grado di poterne approfittare. Battista Confortola, senza chiasso, senza vanterie, senza sopra-prezzo, bonariamente il soccorso lo dava lui, sul posto, in tempo utile.

Un altro certificato merita di essere ricordato ad onore di Battista Confortola. Eccolo: « Le 21 août 1878. Les soussignés attestent que le 18 août 1878 une partie de trois voyageurs allemands conduits par deux guides de Sulden, veulent monter le Pizzo Cevedale, précipita



du haut du glacier laissant quatre cadavres, dont deux (les guides) sur le glacier même, et deux (les voyageurs) dans une crevasse. Le jour après la guide Pierre Compagnoni de Val Furva, avec quattres collègues (Joseph Compagnoni, Baptiste Pedranzini, Baptiste Confortola, Louis Bonetti) tous guides de Santa Caterina, conçurent l'idée d'aller à la recherche des deux cadavres tombés dans la crevasse (car les cadavres des deux guides avaient été déjà transportés par d'autres guides de Sulden) et de les amener pour l'ensevelissement à S. Caterina. S'étant associé Joseph, Baptiste, Pièrre frères Antonioli et Philippe De Gaspari, les braves guides partirent à minuit de S. Caterina et y revinrent a sept heures après midi emportant avec eux les cadavres recouverts au fond d'une crevasse d'environ 40 mètres de profondeur, ou le nommé Louis Bonetti se fit descendre et resta deux heures pour achever avec tout les égards possibles le difficile et périlleux enlèvement. Tous les guides sans exceptions ont fait preuve d'adresse, de zèle et de désintéressement, et les deux cadavres, qui étaient ceux du docteur C. Sachs et de monsieur Otto Heischitz de Berlin, furent, après les constatations légales, transportés par les mêmes guides jusque à S. Antoine, ou furent ensevelis. — D. Casella, direttore dello stabilimento di Santa Caterina; Romualdo Bonfadini, membro della Direzione del Club Alpino Italiano (sede di Sondrio); Napoleone Pini, segretario della Società Italiana di Scienze Naturali; dott. Angelo Spalla di Pavia, socio del C. A. I. (sezione di Milano); ing. Pietro Pogliaghi ». — Il Luigi Bonetti dopo d'allora fu dai pensionanti dello Stabilimento di Santa Caterina onorato con l'appellativo di « Eroe del Cevedale »: ma se fu il Bonetti che discese nel crepaccio, io non so pensare altri che Battista Confortola occupato a dirigere, come lui sapeva fare, le manovre per il ricupero, quieto, quieto, e, secondo il suo costume, senza far parere.

\* \* \*

Chi partiva per una escursione con Battista Confortola difficilmente mancava allo scopo. Solo il tempo avverso poteva farlo desistere, che pel resto egli trovava sempre un ripiego.

Mi si permetta ancora un ricordo personale.

Io l'avevo fatto venir giù dalla natia Valfurva, e dopo averlo condotto a passeggio mezza giornata traverso a Milano, l'avevo imballato, ed io con lui, nella diligenza a cavalli, che faceva allora il servizio della Valsesia. Arrivo ad Alagna: pranzetto dai Gugliermi. Il dì seguente alla Capanna Valsesia. Salita alla Parrot e pel colle Sesia alla Gnifetti. Un giorno di dolce far niente alla Capanna Regina Margherita; poi giù a Zermatt. Cervino. Passeggiatina, dopo aver preso quota mediante la provvidenziale ferrovia del Gornergrat, pel nuovo Weisssthor a Macu-

gnaga. Finalmente! Dopo lette le relazioni delle ascensioni dei proff. Ratti e Grasselli alla Dufourspitze, e di Rey e Vaccarone al Colle Gnifetti da Macugnaga, io, il parente di Macugnaga del Monte Rosa lo sognavo anche di giorno. Ora mi trovavo in procinto di risalirlo anch'io, ma non volevo affibbiare a Confortola, oltre al lavoro del lungo scalinare sulla interminabile parete ghiacciata, la fatica di portare un sacco pesante. Perciò assoldai un portatore. Senonchè, al momento di partire, il portatore si fa aspettare, poi arriva, ma dice che lui su per quella via non si sente di venire. Allibisco. Non so che pesci pigliare. Mormoro. Caccio qualche moccio. Infine domando a Confortola:

— Che si può fare?

— Eh! Che vuol fare? Andiamo su noi.

Come fosse la cosa più naturale e semplice del mondo. Alla sera siamo alla Capanna Marinelli. Nella notte ed il dì seguente piove e Confortola ha la faccia gonfia per un ascesso gengivale, che io gli incido colla punta del mio temperino. Come si fa notte, torna il bel tempo e Confortola non ha più la faccia gonfia. Lasciamo la capanna alla una. Alle quattro del pomeriggio siamo in cima alla Dufour. Principiamo la discesa alle cinque, ed alle nove di sera entriamo nella Capanna Bétemps. Se non fummo noi i primi, fummo certo dei primi a compiere la lunga traversata d'un tratto, senza bivacchi, sulla montagna.

\* \* \*

Tengo qui ancora sulla scrivania nello studiolo della mia casetta di campagna i libretti di guida di Battista Confortola: ma li debbo restituire, e non li vedrò più, come non vedrò più lui, la guida amica, l'uomo valoroso, modesto e buono. Li sfoglio ancora una volta. Essi hanno perso qui nell'aria umida della riva lacuale il caratteristico profumo non sgradevole benchè rude dell'alta montagna: ma le loro pagine son sempre piene di interesse. Trovo ancora una dichiarazione, che merita di essere riportata, non fosse che per la firma:

« 4 septembre 1903

« Je viens de traverser le Pic Tresero avec Confortola. Je comptais traverser encore avec lui le Königspitze, puis l'Ortler. Malheureusement un télégramme le rappelle et il va être remplacé par son fils. J'espère que celui-ci ressemble à son père, qui m'a paru un guide parfait. J'ai éprouvé une grande joie et un véritable soulagement à constater qu'il y avait encore des guides de cette espèce, aussi modestes, prévenants et délicats qu'ils sont sérieux et surs.

« CHARLES DEVIN  
« C. A. F. de Paris »**Dott. VITTORIO RONCHETTI**



## NEL GRUPPO DELL'ORMELUNE



ELL'ORMELUNE ebbi già occasione di scrivere nel mio volume *A fil di cielo*, terzo della collana « La Piccozza e la Penna », diretta dall'amico Balliano, edito dalla ditta Formica di Torino.

Torno ora a riparlare di proposito perchè detto gruppo montano, per importanza bellezza varietà ubicazione a nessun altro secondo, è a torto negletto, poco visitato e possiede di conseguenza una scarsa letteratura.

Di quella possente barriera confinaria che separa la nostra terra da quella di Francia e che, dalla Becca du Mont senza soverchie tortuosità s'impenna sul pilastro della Becca di Suessa per sovraneggiare con la Grande Sassiè, l'Ormelune rappresenta il settore forse meno aspro e selvaggio e forma verso il territorio francese un ampio rientramento che ha il suo maggior vertice d'esposizione ad occaso nella quota 3106 m.

★★

Aggiorna ed il legno che porterà i miei compagni ed io freschi freschi, moralmente e fisicamente, d'una nottata trascorsa sulle panche a lato dell'Hôtel Couronne si presenta con tutte le allettative d'un letto mobile, vuoi un tantino più morbido.

La pletora agostana di escursionisti e villeggianti, in attesa di espandersi per le diverse vallate, ha talmente stipato ogni scarabattolo d'albergo e di casa privata d'Aosta da darci una risultanza di ospitalità poco... augusta.

Salpiamo e ciondoliamo tosto in un greve sonnecchiamento, trovandoci spesso a pesare l'un sull'altro.

Liverogne (m. 730). Qui s'apre l'imboccatura di Valgrisanche, una delle più pittoresche convalli aostane, lunga 26 chilometri, svolgentesi da N. a S. con deviazione verso O., priva di confortabile, percorsa dalla Dora di Valgrisanche, servita da una carrettabile, con pochi e miseri nuclei di case e un solo piccolo paese, Valgrisanche.

Varcato il ponte e lasciando a manritta il poggio e la cappella di Rochefort, raggiunto il piano di Ravoire (m. 936), limite degli ultimi castagneti, la strada s'addentra in una chiusa paurosa tutta a dirupi sui quali s'abbarbicano pini neri. Salendo, i picchi e le ghiacciaie del Rutor compaiono in alto

verso S. O., come da uno spiraglio, mentre a E. fa capolino l'Aemilius.

La mulattiera soppiana per breve tratto in una largura rocciosa fra rupi e pinete profumate. Il Rutor vien sempre più delineandosi. La valle erma e rustica, la sua angustia rupinosa, la singolarità dei colori sui quali la luce si fa severa, la profondità abissale in cui il serpente livido del torrente, torce le sue spire schiumando, son fonte di continua ed estatica meraviglia.

S'entra nel piccolo grazioso bacino verdeggiante di Chamençon (m. 1271) che con il tocco vivace e sobrio delle sue modeste casucce giunge in buon punto a temperare l'impressione delle gole passate e a ridare all'ambiente il fascino dell'abitato semplice e patriarcale.

La strada prosegue tra giganteschi massi scaricati dalle alture sovrastanti e tra i quali son cresciute colonie di pini, disvela al colmo d'una salita la punta Pattes des Chamois e mette nel piano di Planaval, antica sede d'un lago alpino.

Di qui la valle, sfuggendo alla pressione delle rocce che la asserragliavano da tutte le parti diventa meno orrida e faticosa. La strada migliora e passa tra una gradita successione di verdi e ondulati pianori percorsi da chiare correnti, animati da macigni pittorescamente sparsi, da cascatelle ricadenti da coppe muscose, da ponticelli lanciati tra rupe e rupe, da muretti a secco sostenenti ogni palmo di terra fertile, da fitte cortine di pini dietro cui scintillano lontani ghiacciai. Quinte ideali che formano uno scenario suggestivo ai lindi villaggi dalle casette bianche e dai neri fienili a capanna: Prariond (m. 1557), la Betaz (m. 1615), Plané (m. 1647), Gerbelle (m. 1610), Valgrisanche (m. 1664) alle falde della scoscesa Becca dell'Aouille (m. 2679). La mulattiera attraversa le frazioni di Mondange, Bonne, Sevey, Beauregard (m. 1694), varca la Dora per entrare nel piano di Suplun sconvolto da frequenti alluvioni, ritorna sulla sinistra e giunge a Fornet (m. 1731) ch'è la frazione più elevata di Valgrisanche, al termine del vallone che scende dal Col du Mont (m. 2646).

Avendo ripetutamente sostato per via vi giungiamo nel pomeriggio, con una fame da leoni. A cena il proprietario della cantina locale ci porta in tavola, tra l'altro, una monumentale pollastrona lessata. Alla nostra triplice entusiastica interiezione il bonòmo si



confonde e s'affretta a dirci che se è troppo grossa ce la dà a consumo. Disgrazia! Altro che consumo, è una demolizione. Non vogliamo lasciare all'oste la complicazione del conteggio di frazioni di pollo. A tavola andiam sempre per le spiccie.

La sera mi sprofito in un letto con le materassa di foglie e il cuscino ripieno di tritume di fieno. E presto sento delle pulci... e non solo in un orecchio. *Pulex irritans!*

★★

Alba. I rosei splendori dell'aurora vanno man mano dileguandosi e perdendosi nella chiarezza mattinale e il sole rivestendo gradatamente tutti i monti, gli eccelsi ed minori, immerge il piano dei Fernet in un gran trionfo di luce e colori.

C'incamminiamo per salire, per elevarci sui vertici del mondo, presi dal desiderio di maggior luce, sospinti da un anelito di purezza, vogliosi di fermar nell'anima, con altri, il ricordo della gioiosa impressione di un'indimenticabile fulgente visione alpina.

E saliamo verso le cime formidabili di calma e di maestà, incielantisi in una levità di sogno, con una trepida ansietà di scoperta; saliamo per i sentieri del silenzio più grato mentre la fantasia s'ingentilisce di tutte le linezze dell'immensità carica d'infinito e il cuore, sommerso nell'onda degli affetti che affiorano al cospetto della bellezza naturale, s'impiglia nella rôtta dei sogni, delle chimere, delle irrealtà.

Da Fernet prendiamo la mulattiera che dirigendosi a occidente sale ai casolari Grand'Alpe (m. 1993) presso il rivo omonimo, all'inizio di un ampio vallone in fondo al quale ben presto comparisce la sella del Col du Mont. La teniamo sino a quota m. 2075 dove si passa il rio du Lac che scaturisce dal lago di San Grato (m. 2475), sulla via del passo della Sachère (m. 2857). Da questo punto essa s'inerpica per una costa erbosa e, con molti e stretti giri, tocca un breve ripiano (m. 2350) ai piedi del triangolo che la displuviale segna con il Col du Mont, quota m. 2729 e la cresta che sale a contornare il ghiacciaio di Ormelune.

Abbandonata la mulattiera, ci dirigiamo a S. O. e, rimontando frane assai noiose di macerie, raggiungiamo lo spigolo dello spartiacque di frontiera con la Francia, a austro di quota m. 2721, presso la morena del ghiacciaio di Ormelune.

Lambendo dapprima il margine occidentale di detto ghiacciaio, per pendii ripidi e girando alcuni salti e spuntoni a picco, finiamo poi per affrontarlo un po' più sopra onde pervenire all'eminenza m. 3106, dalla quale per cresta N. tocchiamo in breve la punta d'Archeboc (m. 3278) o punta Ovest del monte Ormelune.

E' questa la vetta culminante del gruppo. Di là l'occhio abbraccia, in un circolo immenso, un'accolta

mirabile di giganti che, balzando a traforare il diafano empireo, sembrano con lo splendore dei loro estremi fastigi sorgere da un mondo fatato.

Sotto a noi, nel tremolio della luce eccessiva che pare un palpito, il gran vano del bacino dell'Isère, le case di Bourg S. Maurice e, nella linea del cielo, i monti della Tarantasia sino alla pianura francese.

Tra i punti di vista più attraenti: i versanti occidentali della Gran Rousse e meridionale del Rutor, vicini, con i ghiacciai roventi insaziabilmente fissi al sole sfolgorante che li orla di mille bagliori di fiamma viva.

I miei occhi sanno scernere infallibilmente le singole partite della magnificenza per passarle al libro mastro del cuore.

Una fantasticheria dolce come un tepor di labbra; un abbandono, con pause di smemoratezza, al fascino del grandioso che mi circonda; un bisogno d'espansione che si perde nelle memorie mute per il timore che la parola le violi; il cielo aperto e puro che par risplendere d'una luce di paradiso, m'afferrano e danno a questa mia sosta una soavità delicatamente voluttuosa.

Mi pare che con gli occhi adesso tutto il corpo riposi come se fossi entrato in un clima ove regna esclusivamente la bellezza, quella soddisfacente bellezza che si contempla e mette nell'anima desideri di accostamenti affettuosi che s'affinano in pensieri che corrono, vanno lontan lontano, incontro all'affinità di altri, pieni forse di nostalgica tristezza...

Gli amici interrompono questo dolce fluire della mia anima nell'inconsistenza di una sognante vicinanza spirituale con il brusco richiamo a partire.

Un dossone di mansueti detriti e un nevaio quasi piano che riveste il fianco S. O. ci permettono in 20 minuti di trasferirci sulla punta centrale d'Ormelune (m. 3151).

Da questa percorrendo un pendio nevoso sopra la crepaccia terminale del ghiacciaio di Suzzei che spiove sullo spartiacque e che costeggiamo da N., superato un salto di roccia schivandolo di fianco e seguendo il fil di cresta giungiamo sulla punta di Suzzei (m. 3250) o punta Est d'Ormelune.

I miei compagni van di carriera. Io, fiaccato dalla sensibilità emotiva e sentimentale, rimango indietro nè mi dispiace,

Dalla punta di Suzzei scendendo un ciglio nevoso che si piega in cornice sul versante Nord e quindi un comodo macereto, ci portiamo ad affrontare un'ampia schiena di ghiaccio, molto concedevole, che ci mena alla punta Maurin (m. 3041), ottima specola sulla testata di Valgrisanche, sul gruppo della Gran Tra-versière e delle Bassac, sulla Gr. Rousse, sul M. Pourri. La punta Maurin forma con il suo versante orien-



*(neg. De Alessi)**Gruppo dell'Ormelune*

tale una gola molto stretta e orrida che ricinge, come una coppa di spuma, il minuscolo ghiacciaio di Maurin.

Tra la vetta e il passo del Lago Nero (m. 2869), per macereti facilissimi e placche di neve, è breve il tragitto.

Il passo s'apre a nord della Becca di Percia (m. 3019) e prende nome dal lago Nero (m. 2626) che s'incava sul versante francese, sulla via della valle dell'Isère.

Scendiamo su brecciai minuti mantenendoci nella parte più elevata del vallone del Rocher Blanc sino a scavalcare la sua barriera di roccia calcarea biancastra onde introdurci nel vallone di Suessa o di Sarrou, a incontrar il sentiero del colle di Vaudet (m. 2834). Il viottolo, tutto gomiti, roso da rigagnoli frettolosi, si contorce su un fondo di pascoli grammi fortemente acclivi; passa sotto lo scampolo del ghiacciaio di Vuert; divalla rapidamente lungo la parete della Becca di Suessa attraverso a grandi cornici rivestite

di gramigna e cala alle malghe di Saxe Ponton (m. 2047). Entriamo nella fociata chiusa e leggermente sinuosa dell'incipiente Dora che si dilata appena appena negli spiazzi delle malghe Saxe-Savoia (m. 2011) e Châlets (m. 1930).

Le praterie sembran giardini. Il rigoglio estivo l'ha ravvivate con un'esplosione violenta e variopinta di fiori. Nelle piazzate, ove s'è già segato il fieno, le mandre impigriscono e macchiano con il loro riposo il verde smorto delle rasure.

Il lussureggiante giardino è bruscamente interrotto dallo sbarramento dei casolari di Fonet.

Seguono in me effimere schermaglie contro il disappunto per cosa grata che forzatamente s'abbandona, inattese malinconie d'un bene che dilegua, disarmonia d'umore per il brusco passaggio dai fantastici palagi dell'incantesimo alla soglia dell'afferrante realtà.

**ATTILIO VIRIGLIO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA





## UNA VISITA A DOMENICO SIMONETTI

DOMENICO SIMONETTI - *Il villaggio di Dolonne (Courmayeur)*

La neve bianca ed azzurra, la roccia ferrigna e violacea dello sfondo montano vibrano in una perfetta armonia di luce, mentre le note fredde dei prati in ombra, diffondono nello spazio il senso di un mattino trasognato.

Mentre investigo la tela per scovare il segreto di tanta rispondenza con la natura, le parole stesse dell'artista soddisfano il mio indugio pensoso, « lo dipinsi in un mese, lavorando nelle ore del mattino, col cavalletto piantato così, in mezzo ad un prato ».

Domenico Simonetti è anche buon ritrattista e pittore di nature morte.

Gli ultimi ritratti, fra cui quelli del cav. Bocciarelli e della signora

Piemontese di nascita e di temperamento, allievo di Giacomo Grosso, ed amatore d'altitudini, Domenico Simonetti è spesso un interprete di solide ed ariose vedute montane.

Il suo occhio non ingigantisce, non trasforma, non impicciolisce la natura: si limita a cogliere e fermare sulla tela le armonie alpestri tali quali sono, afferrandole nel momento della loro massima forza tonale.

Nel suo studio vedo un grande quadro della conca di Courmayeur, dipinto nella scorsa estate.

DOMENICO SIMONETTI - *Val Germanasca*



Eva e le due splendide tele effigianti le nipoti dell'artista, lavori questi già premiati in diverse esposizioni nazionali, convincono sulle possibilità del suo pennello.

I ritratti delle nipoti sono tutt'ora nello studio del pittore e più di ogni altro lavoro attestano il valore di questo artista ancora giovane.

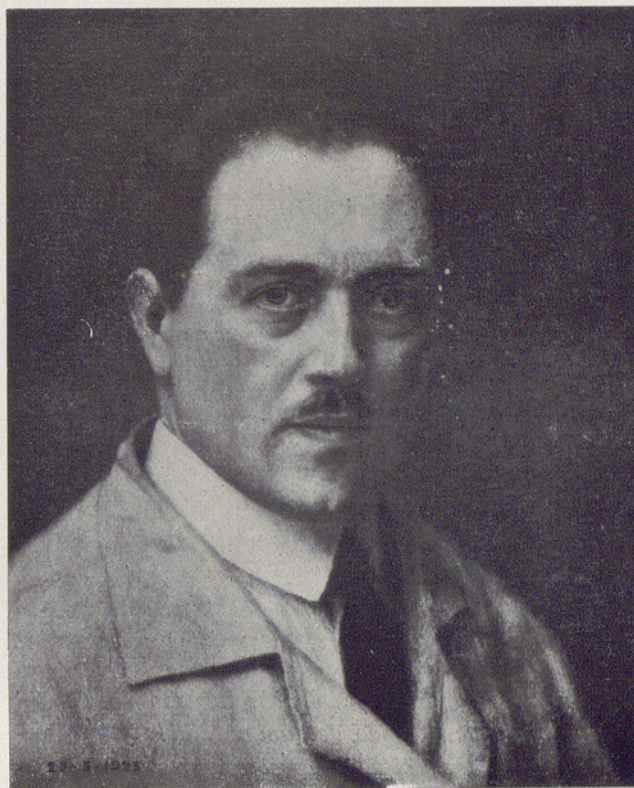


DOMENICO SIMONETTI - *La signora Eva*

La patina del colore s'è trasformata in carne, le linee in espressione. Sono due figure pacate e morbide, viventi in un'atmosfera intima, familiare, affettuosa.

\*  
\* \*

Un paese, un lago, ed un vasto orizzonte; poi sovrapposto delle lunghe tenui nubi che invano tentano di velare l'azzurro del cielo. Tela di grande respiro, di lunga e non facile esecuzione.



DOMENICO SIMONETTI - *Autoritratto*

È Candia del bel Canavese, che diede i natali all'artista. Domenico Simonetti parla delle sue opere finite, presenti e future alla maniera di un buon « mastro » del tempo antico.

Gli dico qualche cosa piano nell'orecchio. Egli ride, ride di gusto.

(Gli ho detto che i novecentisti sono degli adulti che per rendersi graziosi al paro dei bambini, si sono messi a balbettare).

Soggiungo però che il frizzo non è mio e che A. F. Della Porta e Mauclair ne hanno dei più carini.

Il gentile commiato, la mano forte e lo sguardo chiaro, mi dicono tutto quello che sull'anima dell'artista mi hanno taciuto le opere.

Io sono felice quando trovo comunanza di pensiero, non sempre però mi è facile gustarla in pieno; spesso occorrono troppe parole.

Domenico Simonetti mi ha raggiunto invece con una risata.

**FEDERICO BEGHELLI**



## NOTTE

*Rotano i mondi nell'immensità.  
 Il cielo è tutto un rabesco di nuvole  
 bianche che sanno di gelo; l'autunno  
 muore in silenzio tra le nebbie opache.  
 Ancora ieri tintinnò un campano  
 per il tratturo che discende a valle;  
 ora, più nulla. Solo il vento sibila  
 e piange nell'immensa solitudine.  
 O mie montagne belle, non sentite?  
 neve è nell'aria, ghiaccio è nel destino  
 e altro non si può se non morire.  
 Morire, sì, tra le fumate grigie  
 di queste nebbie che calano lente  
 inghiottendo ogni cosa ed il respiro,  
 sola sembianza d'una vita vana  
 come i gran sogni che l'hanno dischiusa.  
 O altezza perduta dopo lieve  
 momento, vette solenni che in vano  
 coglieste il grido dell'anima mia!  
 Inutilmente il pensiero si porta  
 a un domani quanto mai lontano;  
 voi lo sapete, o templi del silenzio,  
 la triste verità: ogni futuro  
 è soltanto un passato che ritorna!*

*Rotano i mondi nell'immensità.  
 L'ombre son tutte così vuote e fredde  
 che neanche potrebbe un usignolo  
 empirle col suo canto. Tratto tratto  
 discende una leggera risonanza  
 dal campanile siccome una nota  
 dimenticata dal tempo. Misura  
 incosciamente questa notte fonda  
 che forse non avrà fine più mai.  
 Il pensier della morte mi s'affaccia  
 come una cosa lieve e necessaria;  
 tutto ciò che m'attende si dilegua  
 in una lontananza inafferrabile;  
 muoion speranze, si annullan sogni,  
 ed io sento di poter restare  
 solo ed immoto per l'eternità,  
 poichè i ghiacci bianchi mi ripetono  
 la triste verità: ogni futuro  
 è soltanto un passato che ritorna.*

DISCORSI  
SENTIMENTALI

## I

*Su con la notte nel cielo saliva  
 la dolce-sorridente messaggera  
 dei sogni mentre tu con la giuliva  
 voce dicevi ch'era fatta vera  
 ogni speranza che il cuor nutriva.  
 Il croscio del torrente nella sera  
 pareva il canto d'una primitiva  
 nazione che migrasse a primavera,  
 e tutt'intorno era una pace vasta  
 come il grande pensier dell'infinito.  
 Su in alto splendevano le nevi;  
 l'aria, frusciando, una novella casta  
 pareva narrasse al bosco insonnolito:  
 e mi fu noto quello che tacevi.*

## II

*Tu credi: sogni che il mondo è un velo  
 d'azzurro teso che si chiama cielo,  
 sai che per te fioriscono le rose  
 e sorridi per tutte quelle cose  
 che a me danno brividi di morte,  
 I tuoi occhi tradiscon la tua sorte:  
 serenità di cieli e di cammini.  
 S'avvien che a volte a me tu l'avvicini  
 chiamandomi per nome con la pura  
 voce mi par che nella notte oscura  
 Che mi circonda penetri la luce.  
 Ma tu non sai che nulla mi conduce  
 dove tutto è profumo di speranza:  
 poi ch'io non sono che dimenticanza  
 di cose ch'eran grandi... e son meschine!  
 Tu sei dolcezza bella senza fine.  
 Soltanto tua è l'anima che crede  
 e dona a me un po' della sua fede  
 tua quella gioia che ti splende in viso  
 e che trasfondi in me con un sorriso,  
 Solo per te la vita e l'avvenire  
 trovan la traccia per non più morire.  
 Ed io ti seguo come in un incanto  
 dimentico del male e del rimpianto  
 e par che i passi volgano pel cielo  
 teso sul mondo come azzurro velo.*

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



# VAL GARDENA



UANDO a Chiusa, lasciato il treno che prosegue per il Brennero, si sale in una vettura della ferrovia della Val Gardena, lì per lì non si fa caso alle rotaie ed alla locomotiva. Si osserva solamente che le vetture sono un po' basse, ma in compenso pulite ed arieggiate, e che contengono con disinvoltura abbastanza gente.

Occorre che salga qualche biondo figlio di Allemagna, alto, grosso, rosso e sbuffante, per accorgersi che il vagone scricchiola per il nuovo peso; allora si comincia a pensare che o quel figlio di Allemagna pesa troppo, o la vettura è un po' delicata.

Intanto il treno, o meglio il trenino - perchè ora abbiamo visto anche che si compone di poche vetture - si mette in moto e subito si sente sbuffare la locomotiva e stridere le rotaie alla prima svolta per una galleria.

Questo basta per determinare a sporgere il capo dal finestrino, appena finita la breve galleria, per vedere un po' che razza di una locomotiva può far tanto fracasso. Caspita! È mai possibile che quel macchinino ci porti tutti in Val Gardena? Viene subito da domandarsi a vedere quella locomotivetta per «Decauville». E sì, che la strada ferrata si inerpica tanto da lasciar già dominare tutta Chiusa pittoresca con il suo storico scoglio di Sabiona, portante in cima quella specie di «ricotta romana» che è il candido monastero-santuario. Eppure il macchinino va regolare e costante come un buon muletto.

Le rotaie stridono a tutte le svolte e finisci per dare loro ragione. Così strette, così minuscole fanno già un miracolo a mantenersi in groppa, senza scaraventarli a valle, i vagoncelli presuntuosi e gonfi di passeggeri.

Il trenino prosegue serpeggiando con serietà in salita fra boschi e pascoli e dà agio di osservare per un po' il paesaggio della Val d'Isarco con le sue casette bianche sparse qua e là o raggruppate ingiro agli agili campanili delle Pievi, poi imbocca la Val Gardena. Appaiono di fianco le grigie creste dolomitiche dello Sciliar. Boschi di abeti e praterie ricoprono i fianchi ripidi della valle, che ora sembra una bella selva artificiale disabitata.

Non si ha proprio l'impressione di inoltrarsi verso dei celebri luoghi di villeggiatura e di mondanità. Serve a far ricredere da questa impressione il campanile della chiesetta di S. Pietro che spunta ad un tratto in alto a sinistra. Un'altra galleria e poi si mostra nella sua ampiezza la parete porfirica dello Sciliar, mentre, nello sfondo di un'altra valletta, si vede ergersi maestoso il molare dolomitico del Sasso Lungo.

Ancora delle gallerie, quindi si corre entro una trincea di grandiosi massi porfirici.

Dopo la fermata di Roncadizza la valle si allarga dando luogo ad una magnifica conca verde di pascoli

e di boschi, trapunta dalle case sparse di Ortisei. La visione è quanto mai ridente e piena di delicata poesia.

Ville e case, linde, candide adagiate sulle due sponde del torrente spumeggiante. Graziosi alberghi stanno in mezzo alle altre abitazioni senza presunzione di sorta e ciò li rende molto simpatici. Ovunque l'impronta dell'arte caratteristica della valle. (Quivi hanno sede opifici e scuole di intaglio nel legno). Infatti le case anche le più umili, hanno ornamenti in legno scolpito e decorato. Le finestre appaiono civettuole con le bianche tendine di pizzo ed infiorate di gerani. Rimirandole si ha l'impressione di veder apparire da un momento all'altro una testa di bionda Margherita.

La pulizia, l'ordine e il senso artistico, in unione alla posizione incantevole, fanno di questo comune un vero lembo paradisiaco.

Vien da chiedersi se Val Gardena non volesse per caso significare Val Giardino.

Altre ville, altre case, altri alberghetti, sono sparsi ingiro, nel fresco paesaggio offerto dalle verdi praterie contornate da boschi di conifere. E l'imponente roccia del Sasso Lungo s'erge dominatrice incontrastata della valle.

Si lascia Ortisei col desiderio di ripassarvi e il trenino continua la sua lieta corsa. Passano numerosi fabbricati e piccoli bianchissimi villaggi puliti e di agiato aspetto, nei quali predominano caratteristiche case divise verticalmente come in due metà: l'una intonacata candidamente e l'altra in legno per gli usi agricoli.

Sorgono qua e là alte curiose staccionate per esporvi ad essicare i cereali.

Verso la fermata di So Plases si presenta, a destra, la Val di Saltrie, sbarrata in fondo dalle rocce dolomitiche del Mollignon.

Ancora qualche evoluzione del trenino, e si giunge a Santa Cristina, centro di sports invernali, che nella estate presenta qualche contrasto tra le sue ville ed alberghi eleganti con verande e le sue casette rustiche in legno.

Quindi, dopo circa tre chilometri, si arriva a Selva (metri 1563), adagiata in una magnifica conca ridente che ha per sfondo il grandioso gruppo di Sella capeggiato dal Sasso Boè.

Il Sasso Lungo fa ancora occholino di sopra ai boschi fiancheggianti la valle.

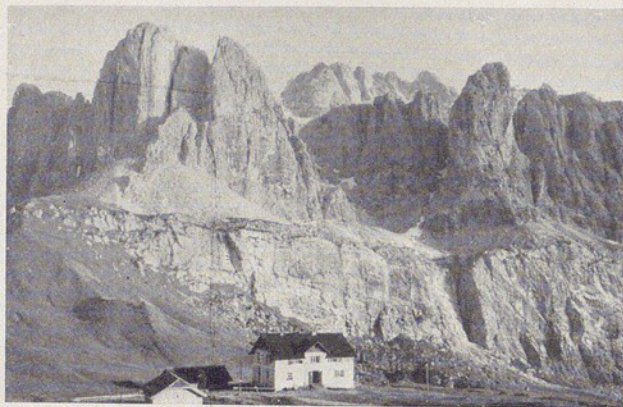
A Selva sembrerebbe terminare la Valle Gardena. Infatti, viene istintivo fermarsi. Si lascia il trenino che prosegue per Plan e si è subito attratti dalla chiesetta di Santa Maria che spicca chiara ed aguzza sullo sfondo verde dei pascoli, più in alto e staccata dal resto dell'abitato.

Il cimitero le sta appresso bianco di croci e marmi puliti.





(foto G. Ghedina, riprod. autor.) *Passo di Gardena verso il Sasso Lungo*



(foto G. Ghedina, riprod. autor.) *Passo Gardena e il Gruppo Sella*

Sul sagrato alcune donne strette nel caratteristico e pomposo costume tradizionale chiacchierano nella sonora favella ladina.

A sinistra della chiesa, un sentiero fra i prati conduce in Valle Lunga, che è una curiosa insenatura a fondo piatto incassata fra pareti rocciose e precipitanti. Inoltrandosi in questa valletta per venti minuti si incontra un albergo con campo di tennis, dove gli annoiati della villeggiatura trascorrono le ore della loro pigrizia estiva. Sopra un'alta parete, che scende a picco allo sbocco della Valle Lunga, si scorge ancora qualche rudero dell'antico castello di Selva.

Ritornando nel gruppo di abitati che formano il centro del comune si incontra un grande ammirevole crocefisso col Cristo in grandezza naturale di legno scolpito e dipinto, molto sfruttato dai fotografi e dagli editori di cartoline che lo prendono di mira con lo sfondo del Boè. Questo crocefisso non sa suscitare alcun sentimento mistico o religioso, poichè a pochi passi di distanza sorge con tutta la sua mondanità l'Albergo Osvaldo, circondato da gli altri suoi fratelli, minori per mole, ma degni di lui per prezzi.

Anche qui v'è una scuola-laboratorio per l'intaglio del legno. Quelle poche bottegucce, che guardano sulla strada, non espongono infatti che statuine e giocattoli di legno. Sulle insegne si leggono i nomi dei proprietari con la specifica di « pittore » e « scultore ».

Visitata così sommariamente Selva, si può facilmente noleggiare una automobile e farsi portare fino al Passo di Gardena.

Si lascia Selva e, per la carrozzabile che sale costeggiando la valle, si passa da Plan (metri 1618), formato da poche case e qualche albergo. Da qui si diramano due strade camionabili: una per il Passo di Sella e l'altra per il passo di Gardena. Quella per il Passo di Gardena è stata costruita durante la guerra, e si svolge fra pascoli sparsi di vecchi cembri, di larici e d'abeti.

Il Sasso Lungo si mostra ancora, qui completamente isolato, sopra i boschi e le praterie.

Si attraversa un piccolo valico fra le rocce del Murfreid ed il promontorio erboso del Piz Culac, quindi

la strada corre a mezza costa sotto le pareti verticali del Murfreid, al di sopra di prati e boschi, mantenendosi quasi orizzontale. Dopo Pian de Frea si attraversano grandiosi ghiaioni, mentre si osserva l'avanzarsi delle pareti, delle torri e delle guglie di proporzioni colossali del Gruppo di Sella. La carrozzabile, ora, sale con svolte interessanti portandosi sempre più in mezzo al fantastico scenario dolomitico.

Al Rifugio Ospizio l'auto ti depone, e sei così a pochi metri dal Passo di Gardena o Ferrera (metri 2137).

Rimani in contemplazione delle vette del Piz da Cir (metri 2592), che si erigono di fronte all'Ospizio, e delle Cime del Gruppo di Sella capeggiate dal Pizzo Boè (metri 3152). E quell'onnipresente enigmatico gigante che è il Sasso Lungo si lascia ammirare, anche qui, in tutta la sua ampiezza e maestà.

Se è una giornata di sole, rimani estatico dove ti ha depresso l'automobile, quindi ti assale una voglia di muoverti e di andar più in su, quasi per sfuggire quel senso di oppressione che ti incutono queste rocce con la loro grandiosa dignità.

Se invece è una giornata piovosa o grigia, è fatta. Cioè il senso d'oppressione, aggravato dai veli delle nebbie fascianti i colossi pietrificati, ti caccia nell'Ospizio, dove un briciolo di intimità ti accoglie con le bevande calde e con le tendine bianche alle finestre luminose di una sala; entrando nella sala sei riverito da qualche coppia romantica, da qualche religioso in lettura di una Bibbia, e da qualche gruppo di scalatori in riposo o in posa.

Quivi ti conviene sorridere e sedere, in attesa dell'indomani per riprendere la via dell'ascesa, se ci sarà il sole, o la via che discende a Corvara, se non ci sarà.

Intanto, per ingannare il tempo, mentre la coppia romantica si sdilinquisce, il religioso bisbiglia e gli scalatori ne raccontano di tutte le misure, puoi munirti di carta e di penna e buttar giù, come ho fatto io, quattro righe senza pretese sulle visioni della suggestiva Val Gardena, o, se più ti piace, sui fiori della Val Giardino.

**SANDRO PRADA**



# IL PIANTO DELLA MONTAGNA

Leggenda del Monte Rosa



L rifugio, dove ci eravamo riparati per la notte, era assai stretto ed a stento ci conteneva tutti; seduti sulla paglia e rinvolti in coperte e golfi di lana avevamo più desiderio di parlare che di dormire. Un lumicino ad olio rischiava il piccolo ambiente ed attraverso alle sconnessure della porta, dalla quale entrava il freddo notturno, s'intravedevano le stelle luccicare nel cielo. Il montanaro che ci aveva accompagnati, seduto un po' in disparte, fumava tacitamente la pipa.

« Che freddo! » mormorai. « Davvero e che silenzio! » soggiunse mio fratello. « Se non ci foste voi - esclamò Anna la piccola bruna - avrei proprio paura; mi parrebbe di sentirmi alitare d'intorno le anime di coloro che trovarono la morte sulla montagna ». « Codarda! » canzonò Edoardo, il colosso della compagnia, e noi tutti ridemmo, forse un po' per forza.

Il vecchio, che aveva fumato sino allora silenzioso, si scosse: « Eh! non ha poi torto la signorina! Vorrei che vi trovaste la notte del 13 febbraio! Per quanto forti tremereste! Nessuno s'arrischia sul monte; soltanto i contrabbandieri, che non temono neppure il diavolo, osano sfidarlo, e pure qualcuno pel terrore improvviso si è già smarrito o è caduto nei burroni! Vedete, la montagna manda un gemito cupo, persistente, pare che pianga; un vento si leva fortissimo e turbinata, immancabilmente viene la tempesta, ma il singulto, sovrasta ogni rumore, uguale, lugubre, monotono; noi lo sentiamo, talvolta, dai casolari e preghiamo ».

« Perchè proprio quella notte? » ebbi il coraggio di chiedere mentre, al pari dei miei compagni, mi sentivo rabbrivire.

« E una cosa lunga; queste nostre rocce, questi nostri ghiacciai hanno tutti una storia più o meno dolorosa... ». E raccontò...

\* \*

In una piccola, solitaria borgata, ormai scomparsa, proprio ai piedi del Monte Rosa, viveva con la sua famiglia, la bella Mary. Fresca e bionda nel suo caratteristico e grazioso costume, pareva la gaiezza e la salute in persona. La sua vita era limpida come i suoi occhi, chiara come i suoi capelli; dalla primavera, in cui le nevi si scioglievano, all'autunno, in cui il freddo tornava frettoloso e pungente a far tremolar le pinete, ella conduceva le mucche al pascolo e, fra i rododendri, i narcisi, la lavanda, le genzianelle, le mente in fiore, trascorreva allegra le sue giornate cucendo o danzando con altre pastorelle, sue amiche, al suono di uno zufolo innamorato. D'inverno era ben altra cosa; rinchiusa a filare nell'affumicata cucina! La neve cadeva quasi sem-

pre, nessun rumore, fuori, ma solo una calma infinita e tratto, tratto, attutito, il passo di qualcuno che scendeva per le provviste o alla chiesa. Nelle veglie interminabili essa ascoltava, seduta in un angolo della stalla odorosa di latte e di bestiame, attonita e pensierosa, le chiacchiere degli uomini che parlavano delle città lontane. A poco a poco i vicini se ne tornavano, con le lucerne accese, alle loro casupole e Mary si coricava, finalmente, accanto alle sorelle, che dormivano forte, a sognare.

\* \*

Una domenica d'autunno Giovanni, vedendola andare a messa tutta bella e graziosa, nel passarle accanto, le sorrise ed ella se ne sentì fiera. Egli era un uomo già fatto, conosciuto ed apprezzato per il suo coraggio e la sua lealtà. Viveva più verso l'alto col vecchio padre e faceva la guida. Anzi, per questo, era molto ricercato dalle comitive straniere che desideravano passare all'altro versante del Rosa e non si organizzava mai una comitiva di soccorso senza ch'egli vi partecipasse. Perciò Mary aveva arrossito di piacere. Ma la cosa non finì lì. Giovanni andò a veglia in casa di lei parecchie volte, poi le palesò il suo amore.

Si sposarono presto, alla fine di gennaio; il corteo lieto e pittoresco attraversò la misera borgata sotto un bel sole che faceva scintillare la neve dinanzi alle abitazioni di pietra. Una casetta fra i dirupi, inghirlandata di verde, accolse amica la sposa bionda mentre il monte rideva eretto nel cielo sgombro. Nella primavera Mary non tornò alle amiche pastorelle, perchè la vita, ora più calma e più completa, richiedeva da lei nuove cure e nuovi doveri.

Ben presto, lo suocero se ne andò: fu una sera di novembre: guardava sonnecchiando, presso la piccola finestra, il sole svanire laggiù, dietro le cime aguzze: ad un tratto la testa gli ricadde sul petto e non poté più rialzarla. Mary pianse molto: lo amava quel povero grande fanciullo che le era stato di compagnia e di svago. Rimase così, sola, ad attendere trepidante per ore ed ore il ritorno di Giovanni. Ma non doveva rimanerle a lungo.

\* \*

In un tardo pomeriggio invernale, in cui imperverava il maltempo, mentre Giovanni e Giacomo, un cugino ch'egli aveva da poco raccolto in casa, già orfano a diciotto anni, erano nelle camere superiori, Mary sentì battere alla porta. Aprì spaurita e sorpresa. Un uomo entrò tutto fradicio ed infreddolito nella cucina, si tolse il berretto in segno di saluto, poi si liberò di un lungo mantello e di una sacca e si avvicinò al fuoco senza parlare.



Giovanni che aveva udito, venne tosto.

« Che tempaccio! » disse, al vedere lo sconosciuto. Ma quello gli fece cenno col capo e tacque. « Dev'essere uno straniero » pensò il montanaro e s'indugiò, con gli occhi, sul vestito attillato ed elegante da sport, sui ricchi anelli che gli brillavano alle dita.

« ... e anche un signore! » Gli fè cenno di sedere amichevolmente. L'estraneo obbedì sorridente. Era bruno e d'aspetto aristocratico. Gli fu servito vino caldo, cacio e pan bianco, che accettò volentieri e ricambiò con alcune provviste che aveva seco.

Poi gli fu preparato il letto più comodo per la notte; egli si coricò taciturno e silenzioso. Fuori l'acqua scrosciava.

\* \* \*

Il mattino dopo cadevano dal cielo neve e pioggia Giovanni, accigliato, guardava dalla finestra, torcendosi dispettosamente i baffi; una manó gli picchiò sulla spalla. Si volse; l'uomo bruno gli stava dinanzi avvolto nel mantello, pronto per partire.

« Con questo diluvio! » gli scappò detto « siete pazzo! » E lo dissuase più coi gesti che con le parole. Lo straniero comprese e restò: seduto sopra un rozzo sgabello, tolse pian piano, con religione, quasi, dalla sua sacca, uno strumento a corda e cominciò a suonare, accompagnandosi col canto. Che tristezza e malinconia! Le parole incomprensibili, avevano, tuttavia, un fascino che scendeva al cuore: parevano lamenti, angosciosi richiami, nostalgie, rimpianti. Mary andava e veniva per la stanza commossa. Qualche cosa d'ineffabile le spuntava nell'anima. Gli occhi dello sconosciuto la fissavano iridescenti, la seguivano implacabili, muti, accorati, le accarezzavano la persona svelta, i capelli biondi, che mettevano d'intorno un po' di luce.

\* \* \*

Due giorni ancora fece brutto; il terzo di, era il 13 febbraio, un magico sole illuminava le montagne, traeva lucidi riflessi dai ghiacciai, rideva su su nel cielo. Lo straniero, contrariamente al pensiero di Giovanni, non accennò a partire. La sua presenza tacita e misteriosa metteva in imbarazzo il buon montanaro che, inoltre, sentiva un sospetto acuto mordergli il cuore. Oh! se lo straniero non fosse mai entrato nella sua casa!

Però discese, per una vendita, alla casupola di un amico, lasciando Giacomo presso la moglie. Questo se ne venne sull'uscio adagio, adagio, poi, in fretta, se ne scappò dalla sua bella poco più lontano. Che ne sapeva lui di dubbi e gelosie!? E Mary rimase con il signore.

Nella sua semplicità, la giovane sposa, intuì che qualche cosa sarebbe accaduto fra loro.

Intenta ad un lavoro a maglia, gli volgeva le spalle, evitando i suoi sguardi affascinanti.

Ad un tratto un bacio le si posò bruciante su la nuca ricciuta; sorse, ma già due braccia forti l'avvinsero, una voce chiara, vibrante le sussurrava parole appassionate in un linguaggio ignoto. Vinta si abbandonò incosciente e si lasciò cullare. Com'era dolce il suono della sua voce, come carezzava e dolce, e tenue... All'improvviso la voce si mutò in un rantolo, la stretta rallentò, un rumore sordo si udì. Ella si volse: suo marito le stava di fronte, fra le mani teneva un pugnale insanguinato; l'altro, a terra, spasimava nell'agonia.

Giovanni non aveva trovato l'amico ed era tornato quasi subito. La donna si vide perduta e cercò fuggire, ma l'uomo le fu sopra, stava per colpirla...

Giacomo arrivò in tempo a disarmarlo.

\* \* \*

Nel cuor della notte due uomini salgono il monte con un macabro pesantissimo fardello.

Il rimorso, il timore d'essere spiato attanagliano l'anima del primo; il secondo, quasi ancora un fanciullo, tiene il capo basso, è innocente, ma, travolto dal male altrui, si piega, si accascia.

Essi s'inerpicano faticosamente, scivolano, cadono, si rialzano, continuano estenuati l'ascesa. Un precipizio è vicino, i due sostano sull'orlo... il pesante fardello viene lanciato nel vuoto.

Giacomo si maschera la faccia con le mani e resta dolorosamente assorto... Quando si scopre il viso, Giovanni non c'è più, anch'esso è caduto nel baratro. La montagna pare si scuota, ha un tremito, s'ode un ululato che si muta in un tetro, inesorabile, incessante lamento, un vento si leva furente; vien la tempesta.

Il giovane, preso da folle terrore, fugge, balza sulle rocce ghiacciate, sdrucchiola, si rimette e va, va senza meta, inseguito dal gemito cupo, avvolto da una nebbia gelida, ingannatrice...

Quando il giorno tornò, sul bianco immacolato di lassù era un punto nero, il corpo di Giacomo.

Così ogni anno, come in quella terribile notte, il monte vendica il morto.

Il vecchio tacque, e noi un poco impressionati cercammo il sonno ristoratore.

Allor che l'aurora sparse le prime rose nel cielo di cobalto, riprendemmo la salita verso la montagna crudele, ammaliatrice, splendida e giustiziera.

MARGHERITA MARCHIS-ROMANO

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3  
Stampato il 30 giugno 1930-VIII



**ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports**  
Esclusività **EQUIPAGGIAMENTO TIPO** del "Club Alpino Italiano,"  
Corso Vitt. Eman., 70 **TORINO** Telefono 40-080

**REGGE & BURDESE**